

PIEMONTE PARCHI

MENSILE DI INFORMAZIONE E DIVULGAZIONE NATURALISTICA



TICINO

PARCO DELLA BIOSFERA

**PARCHI
PIEMONTESI
Sacro monte
di Varallo**

**FLORA
Alberi
monumento**

*Uomo,
memoria, territorio II*



2003 numero 123 124 125 126 127 128 129 130 131 132

LE AREE PROTETTE DEL PIEMONTE

PARCHI REGIONALI

ALESSANDRIA

Capanne di Marcarolo

Via Umberto I, 32a
15060 Bosio (AL)
Tel. e fax 0143 684777

Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone
15020 Ponzano Monferrato (AL)
Tel. 0141 927120
fax 0141 927800

Parco Fluviale del Po Tratto Vercellese/ Alessandrino

(Riserva Torrente Orba)
Piazza Giovanni XXIII, 6
15048 Valenza (AL)
Tel. 0131 927555
fax 0131 927721

Bosco di Cassine

c/o Municipio
Piazza Vittorio Veneto, 1
15016 Cassine
Tel. 0144 715151

ASTI

Parchi astigiani (Rocchetta Tanaro, Val Sarmassa, Valleandona e Val Botto)

Via S. Martino, 5
14100 Asti
Tel. 0141 592091
fax 0141 593777

BIELLA

Baragge (riserva), Bessa (riserva), Brich Zumaglia (area attrezzata)

Via Crosa 1
13882 Cerrione (BI)
Tel. 015 677276
fax 015 2587904

Parco Burcina - Felice Piacenza

Casina Blu
13814 Pollone (BI)
Tel. 015 2563007
fax 015 2563914

CUNEO

Alta Valle Pesio e Tanaro (Riserve Augusta Bagiennorum; Ciciu del Villar; Oasi di Crava Morozzo; Sorgenti del Belbo)

Via S. Anna, 34
12013 Chiusa Pesio (CN)
Tel. 0171 734021
fax 0171 735166

Alpi Marittime (Riserve: Juniperus Phoenicea);

C.so Dante Livio Bianco, 5
12010 Valdieri (CN)
Tel. 0171 97397
fax 0171 97542

Parco Fluviale del Po Tratto cuneese (Riserva Rocca di Cavour)

Via Griselda 8,
12037 Saluzzo
Tel. 0175 46505
fax 0175 43710

NOVARA

Valle del Ticino

Villa Picchetta
28062 Cameri (NO)
Tel. 0321 517706

Sacro Monte di Orta (Riserve Monte Mesma; Colle Torre di Buccione)

Via Sacro Monte
28016 Orta S. Giulio (NO)
Tel. 0322 911960
fax 0322 905654

Parchi del Lago Maggiore (Lagoni di Mercurago Riserve Canneti di Dormelletto e Fondo Toce)

Via Gattico, 6
28040 Mercurago di Arona (NO)
Tel. 0322 240239
fax 0322 237916

TORINO

Collina di Superga (Riserva Bosco del Vaj)

Via Alessandria, 2
10090 Castagneto Po (TO)
Tel. e fax 011 912462

Gran Bosco di Salbertrand

Via Monginevro, 7
10050 Salbertrand (TO)
Tel. 0122 854720
fax 0122.854421

Laghi di Avigliana

Via Monte Pirchiriano
10051 Avigliana (TO)
Tel. 011 9313000
fax 011 9328055

Orsiera Rocciavre (Riserve Orrido di Chianocco e Orrido di Foresto)

Via San Rocco, 2 - Fraz. Foresto
10053 Bussoleno (TO)
Tel. 0122 47064
fax 0122 48383

Val Tronca

V. della Pineta
10060 Prapelato (TO)
Tel. e fax 0122 78849

Canavese

(Riserve Sacro Monte di Belmonte; Monti Pelati e Torre Cives; Vauda)

Corso Massimo d'Azeglio, 216
10081 Castellamonte (TO)
Tel. 0124 510605
fax 0124 514463

Parco Fluviale del Po Tratto torinese

(Area Attrezzata Le Vallere)
Cascina Vallere, Corso Trieste 98
10024 Moncalieri
Tel. 011 642831
fax 011 643218

La Mandria (Aree attrezzate Collina di Rivoli; Ponte del Diavolo; Riserva Madonna della Neve Monte Lera)

Viale Carlo Emanuele II, 256
10078 Venaria Reale (TO)
Tel. 011 4993311
fax 011 4594352

Stupinigi

c/o Ordine Mauriziano,
via Magellano, 1
10128 Torino
Tel. e fax 011 5681650

VERBANIA

Alpe Veglia e Alpe Devero

Via Castelli, 2
28868 Varzo (VB)
Tel. 0324 72572
fax 0324 72790

Sacro Monte Calvario di Domodossola

Borgata S. Monte Calvario, 5
28055 Domodossola (VB)
Tel. 0324 241976 fax 0324 247749

Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa

P.zza SS. Trinità, 48
28823 Ghiffa (VB)
Tel. 0323 59870 fax 0323 590800

VERCELLI

Alta Valsesia

C.so Roma, 35
13019 Varallo (VC)
Tel. e fax 0163 54680

Lame del Sesia (Riserve Garzaia di Villarboit; Isolone di Oldenico; Palude di Casalbertrame; Garzaia di Carisio)

Via XX Settembre, 12
13030 Albano Vercellese (VC)
Tel. 0161 73112
fax 0161 73311

Monte Fenera

Fraz. Fenera Annunziata
13011 Borgosesia (VC)
Tel. 0163 209478
fax 0163 209356

Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte
Piazza della Basilica
13019 Varallo (VC)
Tel. 0163 53938
fax 0163 54047

Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino

C.so Vercelli, 3
13039 Trino (VC)
Tel. 0161 828642
fax 0161 805515

PARCHI NAZIONALI

Gran Paradiso

Via della Rocca 47 - 10123 Torino
Tel. 011 8606211
fax 011 8121305

Val Grande

Villa S. Remigio
28922 Verbania (VB)
Tel. 0323 557960
fax 0323 556397

PARCHI PROVINCIALI

Lago di Candia

Via M. Vittoria, 12 - 10123 Torino
Tel. 011 8612584
fax 011 8612788

SETTORE PARCHI

Via Nizza 18 - 10125 Torino

Settore Pianificazione

Tel. 011 4322596
Fax 011 4324759

Settore Gestione

Tel. 011 4323524
Fax 011 4324793

Banche dati

Tel. 011 4324383

Biblioteca

Tel. 011 4323185

parchi web

tutti gli indirizzi
e le e-mail
delle aree protette
e del settore parchi sono
aggiornati
nel sito ufficiale della
Regione Piemonte

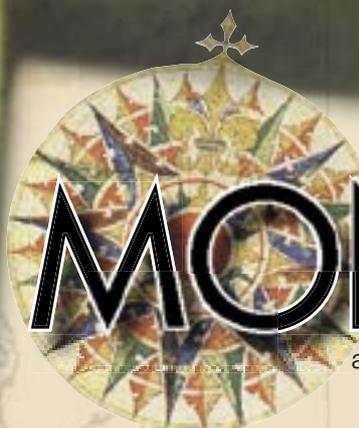
www.regione.piemonte.it/parchi/

Piemonte Parchi Web

www.regione.piemonte.it/parchi/rivista



PIEMONTE PARCHI



MONDO Web

a cura di Emanuela Celona

Su è giù per lo stivale...

Avete già scelto la meta delle vacanze? Vicina o lontana? Mare o montagna? Impegnata o rilassata? Qualunque sia la scelta finale, i parchi hanno una risposta per ogni domanda.

Soltanto in Italia, sono milioni e milioni gli ettari immersi nel verde; poi ci sono i parchi marini, destinati a proteggere tratti di mare e di costa (spesso intere isole o arcipelaghi) che vantano componenti ambientali e paesaggistiche eccezionali: sono i parchi del Friuli Venezia Giulia, Liguria, Lazio, Campania, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna.

Ma se amate la montagna, da non dimenticare che il più importante sistema montuoso dell'Europa, per una superficie di circa 250.000 km², in sessant'anni ha visto nascere una quarantina di parchi. Un lavoro di salvaguardia che vede la collaborazione di italiani, francesi, sloveni, austriaci, tedeschi e svizzeri. Per visitare il sistema delle aree protette alpine, si può optare per una capatina in Valle d'Aosta, Lombardia, Trentino Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia. Se, invece, la vostra vacanza privilegia l'Italia centrale, i parchi dell'Appennino sono una destinazione inevitabile per conoscere una rete di aree protette che collega alla montagna piccole città. In questo caso, sono protagoniste regioni quali: Liguria, Emilia-Romagna,

Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Calabria. Nel nostro Paese, esistono perfino aree protette urbane e perturbane, destinate a chi non può o non vuole lasciare la città. Ma se la scelta cade su vacanze "del gusto", neppure in questo caso si rimarrà delusi: dal pecorino di Farindola e la mortadellina di Campotosto, al formaggio di fossa e la scamorza di Gravina; dal lardo di Colonnata alla lenticchia di Castelluccio. I parchi custodiscono nei propri territori un patrimonio di prodotti

tipici che tutto il mondo invidia: per farsene un'idea è sufficiente navigare il sito <http://www.atlanteparchi.it/>. Da non dimenticare, poi, che le aree protette italiane si stanno attrezzando per favorire l'accesso ai "diversamente abili". Vi sono progetti e realtà a sostegno dei portatori di handicap realizzati affinché il contatto con l'ambiente naturale sia uno stimolo al miglioramento della vita personale di chiunque.

Oltre confine

Se le vacanze varcano i confini nazionali, da ricordare le aree protette europee. Ve ne sono in: Austria, Croazia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Lituania, Norvegia, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Russia, Slovenia, Spagna, Svezia. E se la vacanza porta ancora più lontano, i parchi nel resto del mondo sono numerosissimi: in Argentina, Brasile, Canada, Cile, Costa Rica, Honduras, Messico, Stati Uniti, Australia, Nuova Zelanda, Giappone, Malesia, Nepal, Vietnam, Sud Africa, Tanzania

Come trovarle?

Tutte le informazioni che cercate, e molto di più, sul portale dei parchi (www.parks.it), che offre la possibilità di visitare virtualmente le aree protette d'Italia fornendo indicazioni pratiche per raggiungerle e conoscerle meglio, in preparazione di una visita "reale". Notizie utili su modalità di soggiorno, ristoranti, alberghi, campeggi si uniscono a interessanti suggerimenti per seguire itinerari, manifestazioni, percorsi, escursioni, feste, sagre.

Itinerari a piccolo cabotaggio

E per chi non può andare lontano, i parchi piemontesi organizzano questa estate un calendario denso di iniziative: suggerimenti per trascorrere giornate alternative e divertenti. Il programma che trovate sulla rivista è stato chiuso in redazione in maggio. Quello che vi aspetta on line è, invece, in continuo aggiornamento (www.regione.piemonte.it/parchi/rivista).

A questo punto, buona estate nei parchi, a tutti voi.

Vuoi ricevere le news di Piemonte Parchi?

invia una e-mail a: iscrizioni@comunic.it

con oggetto: "iscrivetemi a Piemonte Parchi news"

REGIONE PIEMONTE
Direzione Turismo, Sport e Parchi
Via Magenta 12, 10128 Torino
Assessorato Ambiente
Via Principe Amedeo 17, Torino
Assessore: Ugo Cavallera
Assessorato Cultura
Via Meucci 1, Torino
Assessore: Giampiero Leo

PIEMONTE PARCHI
Mensile
Direzione e Redazione
Via Nizza 18
10125 Torino
Tel. 011 4323566 - Fax 011 4325919
e-mail:
piemonte.parchi@regione.piemonte.it

Direttore responsabile:
Gianni Boscolo

Redazione
Enrico Massone (vicedirettore),
Toni Farina, Emanuela Celona
(Web e news letter)
Aldo Molino (itinerari e territorio),
Giovanni Boano
(Museo di storia naturale di
Carmagnola, consulenza scientifica),
Mauro Beltramone (abstract on
line) Fiorella Sina (CSI - versione
on line), Susanna Pia (archivio foto-
grafico) Maria Grazia Bauducco
(segretaria di redazione)

Hanno collaborato a questo numero:
G. Avondo, G. Bernardi, G. Bissatti-
ni, M. Grisoli, C. Gromis di Trana,
C. Leonoris, F. Liverani,
A. Marcarini, S. Romano, L. Somà

Fotografie:
G. Avondo, G. Bissattini, G. Boetti,
D. Dutto, M. Ghigliano, C. Gromis di
Trana, C. Leonoris, F. Liverani,
S. Luzzini, A. Marcarini, L. Meroni,
B. Valenti, C. Re, arch. Sacro Monte
Varallo, arch. Parchi Lago Maggiore/
Bandini, arch. Rivista/Borra/Boscolo/
Molino/Farina
Cartine:
Clicart
In copertina:
Martin pescatore di Luigi Meroni e
Sergio Luzzini

Registrazione del Tribunale di Torino
n. 3624 del 10.2.1986
Arretrati (disponibili, dal n. 90): € 2
Manoscritti e fotografie non richiesti dalla
redazione non si restituiscono e per gli
stessi non è dovuto alcun compenso.

**Abbonamento 2003 (tutti i 10
numeri dell'anno, più gli speciali),
tramite versamento di € 14
sul conto corrente postale
n. 13440151 intestato a:
Piemonte Parchi - SS 31 km 22,
15030 Villanova Monferrato (AL).**

Gestione editoriale e stampa:


Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (AL)
Tel. 0142 3381, fax 483907
Ufficio abbonamenti:
tel. 0142 338241

Grafica: M. Bellotti
Riservatezza - legge 675/96. L'Editore garantisce
la tutela dei dati personali.
Dati che potranno essere rettificati
o cancellati su semplice richiesta scritta
e che potranno essere utilizzati
per proposte o iniziative legate
alle finalità della rivista.
Stampato su carta ecologica senza cloro

7 • 2003

2
Parchi italiani
Ticino, parco
della Biosfera
di Albano Marcarini

6
Parchi piemontesi
San Benedetto
si è fermato a Fondotoce
di Massimo Grisoli

9
Parchi piemontesi
Sacro Monte di Varallo
Reportage da un nonluogo
di Gianni Boscolo

14
Flora
Alberi monumento
di Laura Somà

17
Uomo, memoria, territorio
Calendari, meridiane, orologi
di Gianni Boscolo

21
L'arte di misurare il tempo
di Aldo Molino

23
Quadranti antichi in Val Chisone
di Gian Vittorio Avondo

25
A caccia di ore
di Gian Vittorio Avondo

27
Le ore serene di Blins
di Giorgio Bernardi

31
Il tempo e il suo museo
di Gianni Boscolo

33
Falconeria
Con il naso all'insù
di Guido Bissattini

35
Habitat
Con gli occhi di un granchio
di Fabio Liverani

37
Territorio
Torna a fiorir il Rosario
di Chiara Leonoris

40
Rubriche

Prove d'Europa

Fine giugno: nel Parco nazionale tedesco di Berchtesgaden si tiene la IV conferenza della Rete alpina delle aree protette. Dal 1995 oltre cinquanta parchi e riserve italiani, francesi, tedeschi, svizzeri, austriaci e sloveni lavorano insieme all'insegna della "natura che non ha confini". Numerosi gruppi di lavoro lavorano sui vari temi che coinvolgono i parchi: dalla gestione dei grandi predatori al paesaggio, dai progetti europei al turismo. La Rete è stata riconosciuta come azione fondamentale di cooperazione internazionale e strumento per l'attuazione del Protocollo difesa della natura della Conferenza delle Alpi che, lo ricordiamo, è l'accordo che lega i ministri dell'ambiente dei Paesi alpini per la gestione del complesso e delicato principale sistema montano europeo.

Va detto, a onor del vero, che molti protocolli che dovrebbero dare alla convenzione operatività, non sono stati ancora stati firmati da tutti i Paesi membri. In particolare, problematico si profila l'accordo su quello relativo ai trasporti.

A Berchtesgaden, Jürgen Trittin, ministro federale per l'ambiente tedesco, Stato che ha assunto dopo l'Italia la presidenza della Convenzione, ha sottolineato tra i suoi obiettivi proprio questo: ratificare i protocolli relativi ai "trasporti" e ai "rischi naturali" in quanto settori particolarmente rilevanti per gli abitanti delle regioni alpine. Intanto l'Italia ha avviato il suo semestre di Presidenza dell'Unione Europea.

Momento, dunque, di grande vivacità e opportunità per far camminare il complesso, ma affascinante, processo di unità europea. I parchi, ben prima dell'unità monetaria, hanno dimostrato e confermato che è possibile cooperare e collaborare per un ambiente e un territorio che hanno bisogno di un'Europa coesa e consapevole. Obiettivo della Federparchi, coinvolgere sul tema delle aree protette l'Unione Europea attraverso varie iniziative già avviate dalla sua ultima assemblea. Mentre le Alpi aspettano una rapida ratifica dei protocolli senza la quale rimane impossibile dare operatività e incisività alle politiche ambientali e di protezione della natura.

TICINO

**Novembre 2002:
l'Unesco accetta
la domanda
d'iscrizione del
Parco del Ticino
lombardo e
piemontese nel
ristretto novero
delle riserve
mondiali della
biosfera
(rete MAB).**

(foto C. Re)

PARCO DELLA BIOSFERA

di Albano Marcarini

Un titolo di merito per una politica di gestione dell'ambiente naturale ormai pluridecennale e che vanta così i primi positivi riscontri. La rete Mab (Man & Biosphere) conta 425 "fiori all'occhiello", ovvero altrettante aree naturali in 95 Paesi al mondo che, per la loro pressione antropica ma anche per il loro pregio, necessitano di particolare protezione. La Valle del Ticino taglia un solco di verde nella pianura fra Novara e Milano, un'area altamente urbanizzata, dove gravitano nel complesso quasi 5 milioni di abitanti, un'area densa di attività produttive e di infrastrutture (basti pensare all'aeroporto Malpensa). In questo contesto la conservazione di una così rilevante area protetta, estesa per oltre 90 chilometri da Sesto Calende, dove il Ticino esce dal Lago Maggiore, fino a Pavia, nei pressi del suo sbocco nel Po, ha quasi del miracoloso. A ben guardare però, tale felice condi-

zione non è casuale ma ha spiegazioni da un punto di vista sia geografico sia storico e di politica del territorio. Da un lato, infatti, la collocazione leggermente depressa della valle fluviale rispetto al pianalto diluviale (in media una trentina di metri) ha respinto gli insediamenti, limitandoli solo a qualche rara attività produttiva legata all'uso delle acque o agli impianti di produzione dell'energia elettrica. Dall'altro il fatto che per molto tempo la Valle del Ticino sia stata il confine fra il Regno di Sardegna e il Lombardo-Veneto ha fatto sì che ogni intervento compromissorio venisse scoraggiato dalla marginalità del territorio. Si pensi, ad esempio, alla ferrovia Milano-Torino, prima di tutta una serie di assi infrastrutturali che tagliano oggi la valle, rimasta per anni incompiuta per la mancanza del ponte sul Ticino. Solo dopo la battaglia di Magenta, nel 1859, si pose mano al completamento della linea facendo evitare ai viaggiatori un fastidioso trasbordo in barca.

Ma la divisione politica ha anche impedito un intervento coordinato di arginatura del fiume, rinuncia alla quale oggi, forse, dobbiamo la conservazione di un corso fluviale ancora largamente naturale, divagante, ricco di isole, ghiare, lanche e boschi ripariali. La marginalità del territorio si rifletteva anche negli usi sociali della valle, limitati al taglio della legna o alla raccolta dei ciottoli di fiume per le vetrerie, o al fatto che i boschi fossero ricetto di pericolosi banditi, la cui minaccia, incutendo timore, veniva puntualmente registrata sui diari dei viaggiatori del Grand Tour in transito da quelle parti. Giunti ai giorni nostri e messa a repentaglio da ben altri rischi, la valle del Ticino si è protetta proprio con l'istituzione del parco che rimonta al 1974 per la parte lombarda e al 1976 per quella piemontese. Si criticò in quegli anni la politica protezionistica lombarda per la sua esagerata carica vincolistica o perché rivolta a surrogare un'urbanistica lacunosa che lasciava largo spazio a

piani regolatori spregiudicati nel loro dimensionamento. Ma fu proprio quella politica che permise il raffreddamento degli appetiti speculativi sulla valle, che frenò gli eccessi, che mise le basi per una crescita compatibile con le valenze ambientali. Tant'è vero che, oggi, i guai peggiori non arrivano dalle istanze edilizie dei piccoli comuni ma dalle cosiddette grandi opere (bretelle autostradali, terza di pianificazione, pista della Malpensa, alta velocità ferroviaria) che hanno la forza di sovvertire ogni razionale ipotesi. Il 3 dicembre 2002, quasi contemporaneamente all'ammissione nelle zone MAB, la Regione Lombardia ha istituito il parco naturale della Valle del Ticino che, diversamente dal Parco regionale, interessa un'area più interna e ristretta (20.528 ettari su 90.640) ma nella quale vigono norme di massima salvaguardia ambientale e assoluto silenzio venatorio. Qui si compendiano i vari ambienti naturali della valle. La fascia golenale è molto ampia, proprio

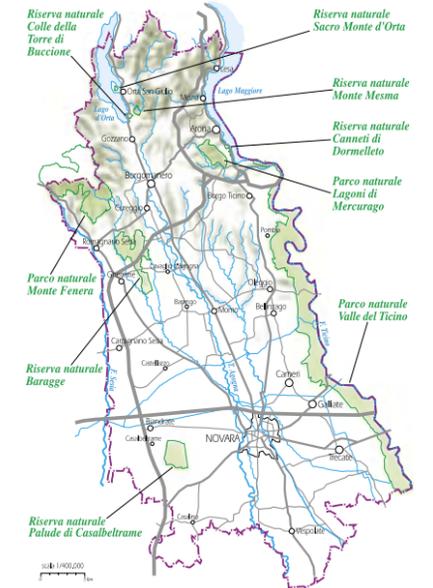
perché priva di arginature. Nella parte alta, almeno fino al ponte di Oleggio, il fiume scorre chiuso dalle scarpate di valle, poi però si abbandona divagando in libertà con meandri sempre più ampi che presso Pavia raggiungono quasi il livello della pianura. Qui, parziali arginature, connesse con il grande argine del Po, sono state necessarie anche per preservare la piccola zona del Siccomario, un cuneo di risaie che si protende fra Ticino e Po. Le isole, ritagliate dai vari rami del fiume, sono mondi a se stanti, in continua evoluzione, difficili da raggiungere e per questo massimamente preservati. Solitamente hanno un cuore 'verde', scampoli di vegetazione igrofila e pioniera costretti a convivere con le periodiche piene del fiume, e un'ampia corona di greto sassoso, bianchissimo e luminoso, battuta qualche volta da ostinati cercatori di pagliuzze d'oro o dai raccoglitori di ciottoli silicei. Sulle sponde e nella parte bassa del-

la valle, il territorio è ripartito in fasce per via dei moltissimi canali irrigui che, senza riguardo, tolgono l'acqua al fiume per condurla sulla pianura sfruttando una debolissima pendenza. Il loro corso è dapprima parallelo al fiume, poi man mano si allontana e si appoggia al ciglio della valle per poi, una volta raggiunto il terrazzo, deviare decisamente verso est o verso ovest. Così fanno il Villoresi e il celebre Naviglio Grande dalla parte lombarda, il Canale Cavour e il Naviglio Sforzesco da quella piemontese. Queste acque derivate alimentano anche le pingui praterie limitrofe al fiume e, un tempo, davano forza ai numerosi mulini (di cui, oggi, quello di Bellinzago, è diventato un centro di educazione ambientale). L'uso delle acque, da queste parti, non fu mai pacifico; a volte si stimava il loro valore solo tenendo conto delle dispute accese fra le comunità locali per il loro sfruttamento. Alle praterie si alternano i boschi che sono gli ultimi



(foto C. Re)

Nella pagina precedente:
il corso del Ticino.
In queste pagine in alto:
cascina all'interno del parco.
Al centro:
martin pescatore e ponte sul fiume.
Sotto: ambienti lungo il corso del Ticino.



reliqui dell'antica vegetazione planiziale. Rispetto ai pioppeti industriali, divisi in geometrici riquadri e pure presenti nel Parco, o alle boschaglie contaminate da essenze importate come la robinia, i boschi originari hanno una complessità strutturale ben diversa con la sovrapposizione di diversi "livelli" vegetazionali: dallo strato muscinale a quello erbaceo, a quello arbustivo per finire con quello arboreo (prevalentemente farnia, pioppo bianco e pioppo nero). Inutile dire che la vita animale trova qui condizioni ideali di sviluppo simbolizzate forse dalle "garzaie", le grandi case-albergo degli ardeidi. Uno spazio a parte meritano le zone umide quasi interamente rappresentate, perfino le torbiere incuneate in qualche depressione fra le alture moreniche della parte nord del Parco. Se quelle di prevalente carattere naturale si

celano dietro la folta copertura boschiva del fondovalle, come le lanche, quelle di formazione artificiale, come le risaie, i fontanili e le marcite, stanno alla base del paesaggio agrario del parco. Nota e risaputa è la funzione congiunta del fontanile, apportatore di ricche acque di falda sulle superfici agrarie della Bassa pianura, e della marcita, metodo di coltivazione erbaceo straordinariamente produttivo proprio perché continuamente alimentato da quelle acque. Al verde delle marcite e dei prati irrigui fa da contrappunto l'aspetto delle risaie, mutevole in ogni stagione, un vero caleidoscopio di situazioni: trasparenze d'acqua in primavera, tenerissimo verde nella giovinezza delle pianticelle, giallo oro all'epoca della maturazione, bruno e grigio di stoppie nel breve riposo invernale. La pineta e la brughiera, che



(foto L. Meroni - S. Luzzini)



(foto A. Marcarini)

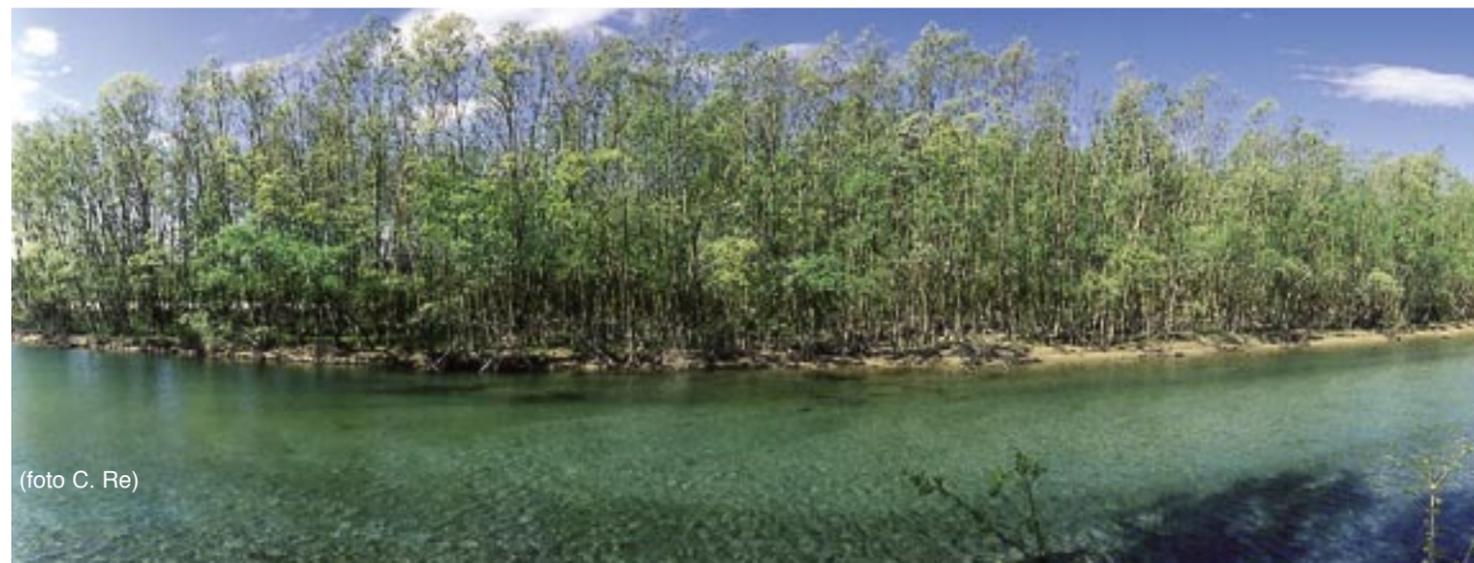
si accampano sul pianalto terrazzato e sulle prime ondulazioni moreniche del Varesotto, dimostrano infine di un ulteriore assetto paesaggistico di grande valore testimoniale vista la sua progressiva rarefazione. Quasi ogni angolo del parco trova dunque una sua originalità (e abbiamo, solo per ragioni di spazio, tralasciato di citare gli ambienti umidi come le lanche, le marcite, le risaie), molto lontana dal considerare il patrimonio naturale di pianura come monocorde o troppo condizionato dall'agricoltura. Se si parla di biodiversità, ecco che una valle fluviale di pianura come quella del Ticino, diventa non solo tesoro della biosfera ma modello vivente per la ricostituzione di altri ambienti consimili negli ormai troppo e tragicamente "desertificati" spazi della Pianura Padana.

Le riserve della biosfera

È un concetto che designa un'area di particolare rilevanza naturalistica nella quale sono in atto attente politiche di protezione rivolte al controllo o al corretto evolversi delle attività antropiche. L'impatto di tali attività sull'ambiente, la gestione e il ripristino dei valori naturali, il razionale impiego delle risorse sono fra gli obiettivi del programma MAB (Man & Biosphere) lanciato dall'UNESCO nel 1974. Nessun aiuto economico è contemplato dal programma che si propone, al contrario, come marchio di qualità per le aree che, formalmente ammesse, rispondono ai criteri sopraesposti. Nel suo complesso la rete mondiale MAB comprende 425 riserve in 95 nazioni. In Italia, oltre al Ticino, figurano il Parco nazionale del Cilento e del Vallo di Diano, il Parco del Circeo, le Aree naturali di Colleteluccio e Montedimezzo, il Parco marino di Miramare, l'Area vesuviana con il suo parco e il Miglio d'Oro.



(foto C. Re)



(foto C. Re)

SAN BENEDETTO si è fermato a Fondotoce



(foto B. Valenti)

di Massimo Grisoli

“Sarà in grado l'essere umano di occuparsi, oltre che della divisione politica, anche dell'integrità dell'ambiente e del territorio che amministra, perché la vita, e non solo quella alata, possa ripetersi nel tempo, come si ripete il puntuale ritorno della rondine a primavera?”.

Così si concludeva *Vita da rondine*, bell'articolo di Riccardo Ferrari, (vedi *Piemonte Parchi* n. 102) circa due anni fa. A ben vedere, già oggi quelle parole assumono più la valenza di una triste profezia che non quella di un auspicio. Ma la rassegnazione è l'ultima delle tentazioni cui può soggiacere chi lavora per l'ambiente. Così accade che a Fondotoce di Verbania, sul lago Maggiore, luogo emblematico della

sfida che una piccola riserva naturale della Regione Piemonte può portare al degrado complessivo del territorio, nasca e operi, con lusinghieri risultati, un Centro studi sulle Migrazioni. L'esperienza qui condotta può servire da complemento alla conoscenza della vita e della situazione ecologica della rondine, passeriforme minacciato, oltre che dall'urbanizzazione e dall'industrializzazione dell'agricoltura, anche dal crescente, stupido efficientismo che rode i nostri più nobili, quanto fragili sentimenti.

Basti pensare a come l'immagine della rondine venga sempre più collegata con la preoccupazione per i muri di casa, sporcati dai suoi escrementi, piuttosto che con l'emozione suscitata dall'arrivo della primavera, dal garrire che rende più festosi i nostri

orizzonti, dallo stupore per la forza straordinaria espressa dai quei venti grammi di vita, capaci di percorrere ogni anno distanze incredibili.

Nella riserva naturale di Fondotoce, cresce tutelato l'ultimo consistente lembo di canneto rimasto sulla sponda piemontese del Lago Maggiore. Qui, dal 2001, l'Ente parchi Lago Maggiore gestisce il Centro studi sulle Migrazioni, avviato grazie ad un finanziamento della Comunità Europea (Interreg II Italia-Svizzera).

Vi si pratica l'inanellamento degli uccelli, del quale in più occasioni si è detto, anche attraverso le pagine di questa rivista.

E tra l'avifauna inanellata ogni anno, nei periodi di passo e soprattutto a fine estate, vi sono migliaia di rondini, che fanno scalo presso il canneto,



(foto B. Valenti)

ambiente ideale per il riposo notturno. Una rondine inanellata al nido nel Casantona di San Gallo, in Svizzera (cantone di San Gallo, n. A955465), nei primi due anni di vita del centro si è puntualmente fermata a Fondotoce al mese di settembre, durante il suo volo verso l'Africa.

Una tangibile conferma che quanto raccontano i naturalisti non è frutto di fantasia, ma anche uno stimolo a sentire quell'uccelletto amico, o quanto meno degno di un'attenzione tutta particolare. Anche per chi studia e inanella gli uccelli a migliaia nel corso dell'anno, un caso del genere rappresenta qualcosa di speciale, quel qualcosa che induce gli uomini a dare un nome, a voler riconoscere, ad attendere ancora una volta, se fosse possibile a chiedere all'amico

alato come gli va, o come va quella fetta di mondo che egli conosce forse meglio di noi.

Se solo pensassimo che la stessa considerazione meritano le altre 15.249 rondini inanellate l'ultimo anno a Fondotoce... Questi sono i numeri. Se alla piccola riserva di Fondotoce fosse riconosciuta la dignità di una nazione, essa sarebbe al quarto posto in Europa dopo Italia, Slovenia e Finlandia (e prima di Olanda, Svizzera e Germania) per numero di rondini inanellate, mentre ormai si può dire che la metà delle rondini inanellate nel nostro paese passano dal Centro di Fondotoce.

Tali dati accreditano l'operato del parco e di chi ha pervicacemente creduto, per anni, nella scommessa del Centro studi, primo fra tutti Marco

Bandini, Istruttore direttivo dell'Ente e responsabile del centro, ma soprattutto fanno emergere una volta di più l'importanza delle zone umide, anche se ormai ridotte a frammenti. ed in particolare del canneto

I dati del Centro Studi sulle Migrazioni di Fondotoce, per ora puntualmente riassunti nel notiziario *Il Martin Pescatore*, disponibile anche "on line" (www.parchilagomaggiore.it), saranno presto riportati su un CD, insieme ad altre interessanti informazioni, non ultime quelle riguardanti i pulli inanellati al nido nell'ambito del "progetto rondine", coordinato dall'Istituto nazionale per la Fauna selvatica.

Comunque, per chi volesse provare un'emozione nuova, l'appuntamento è per settembre, all'imbrunire, allorché anche agli abitanti di Fondotoce, in



In alto:
panorama di Fondotoce
(foto arch. rivista/Borra).
A sinistra:
la passerella installata nella riserva
(foto arch. parco/Bandini)



La migrazione degli uccelli

È il titolo della cassetta VHS della durata di circa 20 minuti, prodotta dalla Riserva di Fondotoce. Le immagini raccontano la tappa degli uccelli nell'ultimo lembo di canneto del Lago Maggiore durante le loro rotte migratorie. Si può richiedere all'Ente parchi del Lago Maggiore, costa 10 €.

tutt'altre faccende affaccendati, capita di ritrovarsi naso all'insù a guardare il solito cielo, sopra il solito traffico, lungo il solito lago e meravigliarsi per non avere mai notato quell'impressionante nuvola di ali che precipita nel canneto.

Poi, si può far notte con quei matti che inscatolano le rondini, le misurano da capo a piedi, gli arruffano le piume, gli mettono un anello sulla zampa, le accudiscono fino a mattina e le "liberano", nella speranza di saperle presto in Africa e poi di nuovo dalle nostre parti.

Già, noi e l'Africa.

Più uniti di quanto non potrebbe sembrare. I Parchi soprattutto... ma questa, come suol dirsi, è un'altra storia. ●

Rondini inanellate all'estero e ricatturate a Fondotoce

Nazione	Esemplari
Belgio	1
Francia	2
Germania	13
Italia	93
Norvegia	1
Regno Unito	1
Slovenia	1
Svezia	1
Svizzera	31
Ungheria	1
Totale	145

Rondini inanellate a Fondotoce e ricatturate all'estero

Nazione	Esemplari
Germania	1
Italia	1
Lussemburgo	1
Marocco	1
Svizzera	1
Totale	5

PARCHI PIEMONTESI



Sacro Monte di Varallo

**reportage
da un nonluogo**

di Gianni Boscolo

*Una città di statue, edificata nei secoli,
visitata da migliaia di turisti e pellegrini
e che contempla molte letture: religiosa,
artistica, naturalistica e antropologica*



Cinquanta cappelle, piazzali, palazzi, una basilica, una piccola città con più di ottocento abitanti: immobili statue di terracotta policroma, di legno, di stucco. Una vera e propria città sacra, la prima e più nota: il Sacro Monte di Varallo. La definizione più immediata che viene in mente è "nonluogo". Termine coniato da Marc Augè, antropologo francese (*Disneyland e altri nonluoghi*, Bollati Boringhieri, 1999). Non paia irrispettoso l'accostamento con il fantastico mondo Disney (sia nella versione americana sia nella clonazione francese). A Disneyland si va in un posto che non c'è. A Varallo in uno che non c'è più. Almeno nelle forme in cui lo si visitava. Anzi Varallo è sorto perché non era più possibile visitare i luoghi sacri della fede cristiana. "Sacri Luoghi perché veda Gerusalemme chi in pellegrinaggio non può andare". Per ritrovare non solo i luoghi ma anche la Storia che li si svolse. Così lo pensò Bernardino Caimi, francescano, ma anche intimo di Ludovico il Moro e confessore della moglie Beatrice d'Este, organizzatore dei pellegrinaggi e rettore dei Sacri Luoghi palestinesi. Ma il parallelo si ferma qui. Per Augè infatti un "nonluogo" è appunto, il contrario del luogo. "Uno spazio in cui colui che lo attraversa non può leggere nulla né la sua identità (del suo rapporto con se stesso), né dei suoi rapporti con gli altri o, più in generale, dei rapporti tra gli uni e gli altri...né la loro storia comune", come i grandi magazzini, i megahotel, e soprattutto le mete del turismo di massa (Acapul-



co, Sharm el Seik, le piramidi...). La Gerusalemme ideata e prefigurata dal "visionario" e geniale uomo di chiesa e di potere invece, era, e in parte lo è ancora, intimamente legata a Varallo, ai suoi cittadini, la loro storia. Non solo dal punto di vista paesaggistico: tutto il materiale, a partire dalle *beole*, lastre di pietra grigia, proviene dalle valli ossolane. La cittadina fa da sfondo e scenario delle cappelle, ma è anche stata "humus" culturale ed economico per secoli, di un cantiere in continuo divenire, con cappelle che si aggiun-

gono, scenari che si costruiscono e percorsi che si modificano. Chi saliva e si fermava all'undicesima cappella, la coinvolgente *Strage degli innocenti* vedeva, allora come oggi, novanta statue in terracotta aggressive e dolenti (nel 1617 il vescovo Taverna ordinò di coprire alcune nudità di madri affrante con tele gessate), e alle pareti dipinta un folla eccitata. La dipinse il Fiamminghino (Giovanni Battista della Rovere) facendosi aiutare dai fratelli Mauro e Marco; li ricompensò effigiandoli nelle statue degli armigeri a fianco del

trono. Ma il pellegrino riconosceva anche, dipinta sulla parete di destra, Caterina, moglie di Carlo Emanuele, finanziatore della rutilante cappella. Come ritrovava in molte statue finanziatori e maggiorenti della comunità. Nel 1560 divenne fabbricere (potremmo tradurre "general manager") Giacomo d'Adda, nobile milanese che aveva sposato la varallese Francesca Scarognini, ultima discendente, della ricca famiglia che aveva patrocinato la nascita dei primi fabbricati. Giacomo d'Adda chiamò

Galeazzo Alessi architetto, urbanista perugino che iniziò a ristrutturare il sacro monte come una Nuova Gerusalemme, la "città ideale" del pensiero rinascimentale, con tanto di sontuosa porta d'ingresso. Perché il sacro monte è un teatro che muta in sintonia con il "messaggio" da veicolare. Poiché di questo si tratta con un termine moderno: comunicare. E che muta con il mutare del pensiero e delle sensibilità dell'epoca. Iniziato l'anno della scoperta dell'America i lavori proseguiranno per secoli in un continuo ampliamento e rimaneggiamento. Tutto "mette in scena" la Palestina e le Sacre Scritture, dal Monte di Sion, al Calvario. Statue e affreschi rimandano ai momenti tipici del racconto biblico ed evangelico fin dalla prima cappella con Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre. Dall'Ultima Cena all'Assunzione di Maria Vergi-

ne, dal processo davanti a Pilato alla Crocefissione: artistici giochi scenici, messi in scena da grandi della pittura, della scultura e dell'architettura. Carlo Borromeo (1570/1584) che aveva visitato più volte il sacro monte, scartò il progetto dell'Alessi perché troppo laico, impostando cappelle di maggior semplicità e ponendo la massima cura nella rappresentazione dei contenuti. Conscio che il sacro monte era il più valido strumento di propaganda e conoscenza della fede cattolica, sotto i colpi della riforma protestante. Dalle cappelle vengono estromessi i visitatori, costretti invece attraverso grate ad assistere, dall'esterno, con una prospettiva precisa, alle scene rappresentate. Era ora di ristabilire uno spazio per il sacro e uno per il fedele. Come nelle chiese. Ma la teatralità che già fu di Gaudenzio Ferrari torna a dominare, per supplire appunto alla distanza fisica. Un tempo si entrava, si pregava, e si "viveva", all'interno della rappresentazione per favorire una partecipazione emotiva intensa di un popolo di analfabeti. Da qui la cura del "realismo, tanto che alcune statue hanno barbe e capelli veri. Lo scopo era morale, educativo e mnemonico. Il sacro monte assicurava con il gioco delle immagini la tecnica della memoria, sviluppatasi nel '500, per ricordare parole e cose. La "rottura", l'innovazione radicale avviene appunto con la Controriforma quando non si può più deambulare tra le statue. Il pellegrino da attore-coprotagonista si trasforma in pubblico-astante, che assiste. Le scene delle cappelle vengono guardate come da una vetrina. Che deve assicurare un buona visione e lettura, come si premura di ordinare il vescovo Carlo Bascapè, succeduto a San Carlo Borromeo, che si fa



carico della continuità ideologica. Sua ogni decisione relativa alle scene; fino a disporre che le figure ricorrenti fossero riprodotte in modo da essere riconosciute in composizioni successive. E architetti e scultori (come Giovanni d'Errico e Bartolomeo Ravelli) si adeguano, realizzando fedeli interpretazioni dei "desiderata" (talvolta minuziosi e pignoli) dei committenti. Ma la scenografia visibile attraverso una grata può essere intesa come il guardare da una vetrina, primo passo verso il "consumo" anche del messaggio. Seppur mai a fini estetici. Il sacro monte è luogo di meditazione e penitenza: nel 1627 viene edificata la Scala Santa (sul modello di quella di Roma), salita, per lungo tempo, in ginocchio. Insomma il massimo del realismo per far toccare con mano l'impossibile: la Storia e il Tempo. Ma era il tempo anche in cui il reale si distingueva chiaramente dalla finzione; oggi accade che il reale copi la finzione. Questo direbbe che il reale copio la finzione. Questo direbbe che il reale copio la finzione. Questo direbbe che il reale copio la finzione.

uno spettacolo. Il piacere di una visita solitaria sovente è interrotta dall'arrivo di un autobus. Turisti o pellegrini? "I luoghi sacri attirano spesso i pellegrini e i turisti", scrive sempre Augè, "i pellegrini pensano di ravvivarvi la loro fede, la loro visione del mondo e della storia, la loro certezza di esistere. I turisti si credono mossi solo dalla curiosità. Ma gli uni si mescolano agli altri. I pelle-

grini assimilano volentieri i turisti alla folla comunicante del luogo sacro e i turisti, dal canto loro, apprezzano nella presenza dei pellegrini un segno supplementare di autenticità". Qualunque siano le vostre motivazioni, qualsiasi sia lo "sguardo" (culturale, religioso, artistico), che volgereste su Varallo, non perdetevi: come dicono le guide turistiche, "vale il viaggio". ●

Turisti fedeli

Istituita su 30 ettari nel 1980 la Riserva naturale del Sacro Monte di Varallo unisce arte a natura. Il monte è un giardino con aiuole geometriche, plasmate e modellate dall'opera umana. Nell'Ottocento, con il gusto romantico dell'epoca, vennero piantate specie non autoctone, come l'Albero di Giuda, oleandri, ulivi, gelsomini.

Le aree protette dei sacri monti piemontesi sono molto visitate. I dati dell'anno scorso: 18mila presenze a Domodossola, 20mila a Ghiffa, circa 60mila a Orta, quasi 200mila a Crea e 70mila a Varallo. Con i 50mila di Belmonte fanno una massa di 350-400mila persone. Il turismo religioso "movimenta" in Piemonte cifre altissime: 800mila al Santuario di Oropa, una cifra forse superiore alla Sacra di San Michele. Certo non si tratta più dei pellegrinaggi dei secoli scorsi e le stesse autorità ecclesiastiche si interrogano su come qualificare questo turismo particolare (vedi intervista a monsignor Giuseppe Anfossi su *Piemonte Parchi* n.119, settembre 2002).



Sacro Monte di Oropa



Sacro Monte di Varese

Le cappelle viste dal Nord

Il fascino del bianco e nero nelle immagini del fotografo tedesco Jörg Winde, autore della mostra sulle architetture dei Sacri Monti piemontesi e lombardi.

Professor Winde che cosa l'ha spinto a fotografare le cappelle dei Sacri Monti italiani?

I Sacri Monti li ho visti per la prima volta nel 1981, quando visitai Orta e Varese. Avevo scattato qualche foto a colori in stile "cartolina illustrata" e solo dopo una profonda riflessione sul modo in cui la fotografia può venir utilizzata per raffigurare l'architettura delle cappelle, è maturata la decisione di realizzare una serie di fotografie in bianco e nero.

Perché questa scelta?

La monocromia è un mezzo stilistico fondamentale per sottolineare aspetti formali e per precisare più chiaramente il messaggio contenuto nelle immagini. Il bianco e nero riduce e supera l'irrequietezza e l'effetto intrinseco della realtà a colori. Il colore dell'erba e delle foglie, delle pietre e dell'intonaco degli edifici allontanerebbe troppo dall'aspetto fondamentale dell'architettura: la sua forma e la sua struttura.

Che ruolo gioca la luce nelle sue fotografie?

Sono convinto che solo la luce rende chiare la plasticità e la struttura del corpo di un edificio. Così l'angolo di 45° del sole è considerato ottimale per la raffigurazione di un edificio, ma ogni regola ha le sue eccezioni e a volte è solo una luce diffusa e smorzata a consentire un'adeguata raffigurazione di una cappella. Nelle foto in bianco e nero, la tonalità del-

la luce determina anche il colore del cielo: una luce diffusa crea un cielo chiaro, con un effetto neutro, mentre una luce forte da dietro produce sempre un cielo scuro.

Non le pare che questa tecnica possa rendere le sue fotografie un po' impersonali?

Per quanto obiettivo e scientifico possa essere il modo di procedere nel fotografare l'architettura dei Sacri Monti, non c'è affatto l'intenzione di rendere le immagini "fredde" nel loro effetto. Viceversa esse, oltre a svolgere un compito di pura documentazione, rispecchiano anche qualcosa delle sensazioni che ho provato durante il lavoro fotografico dedicato a quei gioielli architettonici che sono le cappelle, nella loro incantevole posizione nei monti del Piemonte e della Lombardia.

Jörg Winde è nato a Colonia nel 1956, dove ha compiuto studi di comunicazione visiva e fotodesign. È libero professionista e opera nei campi dell'architettura, dell'industria e del paesaggio. Tiene corsi di "fotografia scenica" all'Università di Wuppertal e insegna design all'Università di Scienze Applicate di Dortmund.

La mostra in Italia

Le fotografie di Winde saranno esposte al Sacro Monte di Varallo dal 14 settembre e a quello di Domodossola dal 19 ottobre. Andranno quindi a Belmonte il 23 novembre e a Torino il 21 dicembre. La mostra proseguirà poi l'anno prossimo a Milano, Griffa, Oropa, Orta, Varese, Ossuccio e Crea.



La crocefissione

La cappella della *Crocefissione*, realizzata tra il 1520 e il 1528 da Gaudenzio Ferrari, appare oggi nel suo rinnovato splendore dopo un restauro durato ben otto anni ad opera dell'Istituto centrale del Restauro, la scuola più prestigiosa del Ministero che ha al suo attivo il restauro degli affreschi di Giotto della



cappella degli Scrovegni a Padova e i dipinti della Basilica di San Francesco ad Assisi. Gli interventi sono stati realizzati sugli affreschi, le sculture linee, quelle in terracotta. Ora, per motivi di conservazione, la cappella potrà essere visitata su prenotazione (trenta persone al giorno) in gruppi di dieci. Info: 0163 53938 e 564518. Nelle pagine precedenti foto della Cap-



pella 33 *Ecce homo*, edificata all'inizio del XVII secolo. Collocata all'interno del Palazzo di Pilato fu dipinta dal pittore lombardo Pier Francesco Mazzucchelli, detto il Morazzone. Le sculture in terracotta sono di Giovanni D'Enrico (attivo per diversi anni come "statuario" del sacro monte), fratello del pittore Tanzio da Varallo. (foto archivio Riserva)

FLORA

ALBERI



MONUMENTO

testo di Laura Somà
fotografie di Gianluca Boetti

Da sempre gli alberi sono compagni dell'esistenza umana. Messi a dimora per la gioia di una nascita o a custodire una triste sepoltura; memoria di vicende di popoli, testimoni silenziosi e immobili di santi in preghiera, ispiratori di poeti o luogo d'incontro di cospiratori... Invecchiando cambiano aspetto e dopo centinaia di anni li troviamo trasformati in poderosi pachidermi rugosi e pieni di gibbosità, variamente contorti o possenti ed eretti a sorreggere la volta celeste, imperturbabile simbolo di forza e longevità. Proprio riconoscendo il valore storico oltre che ambientale dei patriarchi arborei e in un'ottica di conservazione, è partito nel 1983 un censimento del Corpo forestale dello Stato a carattere nazionale, alla ricerca degli esemplari più significativi. In Piemonte sono stati segnalati ben 102 alberi degni di essere considerati obelischi della natura e tra questi, sedici, ritenuti di particolare valore storico o monumentale. Ovviamente la maggior parte di essi vegeta all'interno di ex residenze nobiliari, in una collocazione ben protetta e un tempo accudita da valenti giardinieri. Piante spesso esotiche, vivono da centinaia di anni, testimoni della storia di re e regine, marchesi, conti, nobili o semplicemente uomini e donne facoltosi che amavano circondarsi di bei giardini, con specie rare e pregiate. Nella splendida Villa Taranto a Verbania, si sono da lunghissimo tempo acclimatate specie di origine asiatica che ora raggiungono e superano i 20 metri di altezza: la metasequoia (*Metasequoia glyptostroboides*) e l'albero dei fazzoletti (*Davidia involucrata*). Nel giardino di palazzo Borromeo sull'Isola Madre del Lago Maggiore crescono rigogliosi da molti decenni il cipresso del Kashmir (*Cupressus Cashmeriana Royle*), il pino messicano (*Pinus montezumae*) ed una fiorente palma del Cile (*Jubaea chilensis*). Il parco del castello di Raccorigi racchiude maestosi platani orientali (*Platanus orientalis*), l'uno campione di altezza con i suoi 42 metri e l'altro di larghezza con ben 10 metri di circonferenza del tronco; il parco del castello di Aglié ospita giganteschi e vetusti cedri che raggiungono e superano i 40 metri di altezza (*Cedrus deodora* e *Cedrus libani*). Anche il meno conosciuto centro abitato di Campiglione (TO), grazie alla munifica presenza dei conti e marchesi di Rorà, conserva gelosamente nel suo parco incantato, alberi talmente enormi che le loro chiome intricate si sono allun-

gate fino ad arrivare a terra con poderosi rami nel tentativo di creare nuovi efficaci sostegni. Una coppia di platani gemelli, posti l'uno accanto all'altro, alti 25 metri e di quasi 8 metri di circonferenza del tronco, ne costituiscono l'attrattiva maggiore insieme a due noci del Caucaso (*Pterocarya fraxinifolia*) che per le loro forme tortuose ricordano dimore stregate. Il parco dell'Istituto di riposo di Bioglio, ex Villa Sella, alberga un grandioso castagno (*Castanea sativa*) di 10 m di circonferenza del fusto oltre a due sequoie di 40 metri di altezza che concorrono con quelle del parco della Burcina di Pollone (VC). Queste ultime, messe a dimora da Giovanni Piacenza nel 1848 a ricordo della promulgazione dello Statuto Albertino, sono gli alberi più alti d'Italia insieme ad un liriodendro del parco Befane di Sirtori (CO) sveltando a circa 50 metri di altezza. Senza la protezione di un recinto e le cure di uno stuolo di giardinieri in livrea, forse ancor più degni di ammirazione e del titolo di monumenti naturali, sono i ruspanti alberi di bosco, piante nostrane che devono la loro centenaria sopravvivenza ad "un angelo custode particolarmente zelante". Avvolta in un alone di magia e mistero forse perché pur essendo una quercia mantiene le sue foglie verde brillante per tutto l'inverno, la rovere verde (*Quercus crenata*) di Tassarolo (AL) è giunta fino a noi con i suoi 15 metri di diametro della chioma e 16 di altezza, dai tempi della peste del 1630. Passato indenne attraverso oltre sei secoli di storia, sopravvissuto a bufere e a "lame" di boscaioli, il larice (*Larix decidua*) di Pietraporzio (CN) è un magnifico esempio di tenacia e longevità. L'olmo montano (*Ulmus glabra*) di Bergemolo (CN) con i suoi 6 metri di circonferenza ed i suoi 300 anni, dall'alto dei suoi 35 metri ha visto la "grafiosi" far strage dei suoi più giovani conspecifici e risparmiare il suo vecchissimo ma possente fusto. La roverella (*Quercus pubescens*) di Monleale (AL) con un fusto di quasi 6 m di circonferenza ed un'altezza di 20, è un miracolo vivente se si pensa che vegeta in un prato a ridosso del bosco, proprio nei pressi di una strada, senza steccato di recinzione o cartelli di divieto a difenderla. Visto l'ampio patrimonio verde offerto, la Regione Piemonte ha legiferato in materia (legge n. 50, 3 aprile '95), per individuare, tra gli alberi più maestosi e longevi, tra le alberate storiche e tra gli esemplari di pregio paesaggistico o di valore storico, i suoi alberi monumentali e occuparsi della loro tutela e valorizzazione. Per "scovare" i suoi "giganti" l'assessorato

Nella pagina accanto:
Platano monumentale
al Parco di Santena.
In questa foto:
le enormi sequoie del
Parco della Burcina.



“Sono alberi carismatici, portano i nomi di santi o di eroi, sono cattedrali vive, architravi del bosco, puntelli del firmamento. Hanno un valore estetico, storico, religioso e culturale, ma anche genetico. Sono alberi con un'anima e hanno avuto certamente un angelo custode molto zelante se si sono salvati”.

[Alfonso Alessandrini]

alle Poltiche per la Montagna, Foreste e Beni ambientali della Regione si è avvalso della collaborazione di comuni, enti, associazioni o anche di privati cittadini che hanno fatto le loro segnalazioni compilando una apposita scheda. Le oltre 400 segnalazioni giunte sono state vagliate dalla Commissione tecnica istituita ai sensi della legge 50/95, che ha operato una prima scrematura e, quando le caratteristiche dell'albero segnalato risultavano interessanti, ha inviato operatori del CFS per rilevarne anche lo stato di salute. Il lavoro finora svolto ha condotto all'individuazione di 5 esemplari ai quali è stato conferito nel febbraio scorso lo "status" di albero monumentale. Tra tutti i possibili candidati le prime cinque piante assunte al rango di albero monumentale, sono il frassino (*Fraxinus excelsior*) di Moncenisio, l'olmo (*Ulmus minor*) di Mergozzo, il tiglio (*Tilia platyphyllos*) di Macugnaga, il platano (*Platanus orientalis*) di Alessandria e la zelkova (*Zelkova caucasica*) di Racconigi. Frassino, olmo e tiglio sono specie nostrane (autoctone) anche se molto probabilmente la piantumazione degli esemplari in questione è avvenuta per mano d'uomo. Il platano è tipica pianta ornamentale esotica (alloctona) che vive spontanea nei Balcani, Asia Occidentale ma anche Puglia, Calabria e Sicilia orientale; la zelkova arriva dalle regioni Caucasiche ed è un albero per parchi e giardini decisamente poco comune. Il frassino di Moncenisio appare in tutta la sua possanza nella piazza della Chiesa: quasi 4 metri di circonferenza di fusto per un'altezza di 25 m. L'olmo di Mergozzo si erge in riva al Lago Maggiore,



Bioglio: uno dei castagni più grandi d'Italia e del Piemonte

in piazza Vittorio Veneto. Ritratto nella sua "fanciullezza" in un dipinto del XVII secolo conservato nella chiesa parrocchiale, ha ora un fusto che supera i 5 m di circonferenza ed i 15 m di altezza. Il tiglio di Macugnaga vegeta a fronte del massiccio del Monte Rosa rinforzando nell'osservatore l'idea di imponenza suggerita dallo scenario maestoso. Il fusto, peraltro totalmente cavo, ha una circonferenza superiore agli 8 m. Secondo la tradizione popolare locale potrebbe risalire addirittura al 1200, essendo il tiglio più anziano di tutta Italia. Uscendo da Alessandria per dirigersi a Marengo, si trova al km 96 della S.S. 10 il tanto celebre quanto gigantesco "Platano di Napoleone". Pare che sotto le sue rinfrescanti fronde abbia trovato refrigerio nientemeno che il Bonaparte in persona ma più probabilmente si tratterebbe di quanto resta di un viale celebrativo che da Alessandria portava a Marengo. Le sue dimensioni (circa 7 m e mezzo di circonferenza del fusto per 37 m di altezza) obbligano chi transita nei pressi a fermarsi per una pausa... storica. Più rara e meno conosciuta è la

zelkova. L'esemplare iscritto nel quintetto di alberi monumentali cresce rigoglioso nel parco del castello di Racconigi, riconoscibile dalla tipica chioma a ventaglio e dal fogliame che in autunno si colora di un bel giallo vivo.

Per saperne di più

Alfonso Alessandrini *Gli alberi monumentali d'Italia*, edizioni Abete, 1989
 AA.VV. *Alberi monumentali in Piemonte, presenza e avversità*, Priuli & Verlucca, 2002

Corpo Forestale dello Stato

www.corpoforestale.it/foreste&foreste/ricerca&progetti/alberi_/Piemonte.htm
 Cartina distribuzione alberi monumentali piemontesi:
www.regione.piemonte.it/speciali/alberi/cartina.htm
 Scheda di segnalazione e rilevamento degli alberi monumentali:
www.regione.piemonte.it/montagna/foreste/alberi.htm



Il cedro di La Morra (proprietà di una tenuta di Cordero di Montezemolo). È un albero di circa 1 secolo, ma è posto in notevole posizione.



IL TEMPO DELL'UOMO, IL TEMPO DELLA NATURA

Calendari, meridiane, orologi meccanici

di Gianni Boscolo
fotografie di Marilaide Ghigliano

Il tempo, un tema affascinante e inquietante proprio perché sfuggente. Noi viviamo in un tempo unificato, lo sviluppo della tecnologia ci trasmette l'illusione di aver compiutamente messo in sintonia, il tempo degli astri e quello delle macchine, il tempo sacro e quello profano. Ma continuiamo a vivere in un universo "ingorgato" di tempi e ritmi diversi: dell'uomo, della società, della natura, della comunicazione.

Al tema la rivista aveva dedicato una mostra

(Vallere, Parco del Po, marzo-giugno 1995) e un numero speciale. In questo inserto di *Uomo, memoria, territorio*, torniamo sull'argomento. In particolare su una fase di passaggio: quella dal tempo naturale della società agricola a quello meccanico, uniforme, della società preindustriale.

Il tempo del giorno, quello del sole, dei mesi e degli anni. Ogni tempo ha il suo strumento di misura. Il calendario è quello che misura il tempo individuale e collettivo. Poiché permette di misurare lo scorrere del tempo e di regolare gli uomini e le loro attività economico-sociali. Il calendario nasce dall'osservazione dei cicli

CRISTOFARO

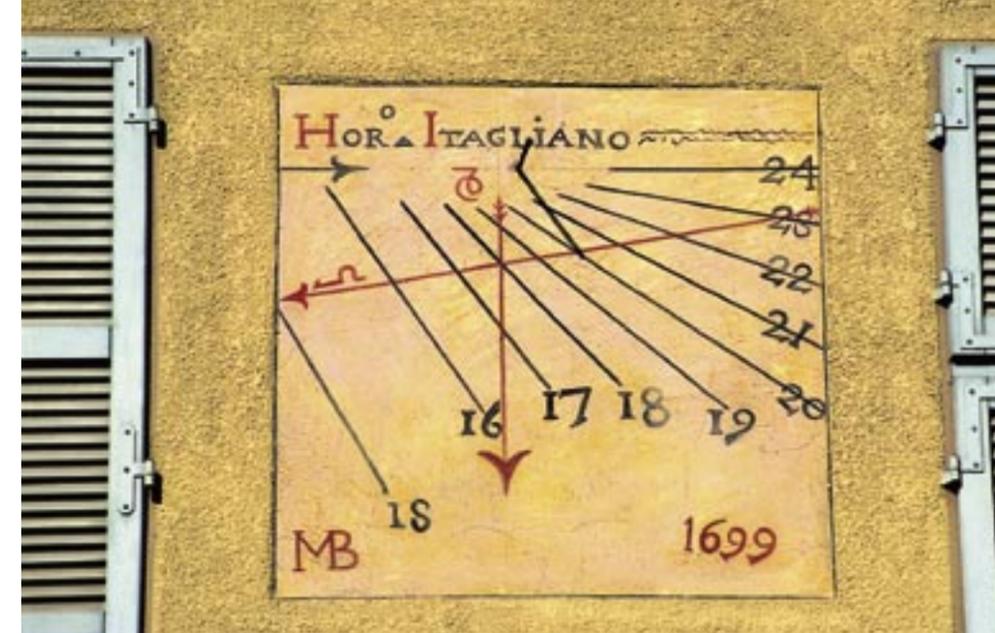


cosmici, praticati nell'antichità da specialisti, membri del clero o intellettuali al servizio delle autorità statali. Il tempo del calendario è un tempo sociale sottoposto ai ritmi dell'universo. Il calcolo del tempo ha risentito dei progressi della scienza e delle tecniche, ma ha sempre risposto ad un'esigenza interiore dell'uomo. Nella società chi detiene il potere si sforza di detenere anche il controllo del tempo. La determinazione del giorno in cui cadeva la pasqua, ad esempio, ha suscitato lotte accese, scismi, conflitti e ha dato vita al computo ecclesiastico. Il Concilio di Nicea del 325 definì la domenica come giorno festivo e che "la Pasqua è la domenica che segue il quattordicesimo giorno della luna che raggiunge tale età il 21 marzo o immediatamente dopo". Il calendario in uso era quello Giuliano, voluto da Giulio Cesare e realizzato da Sosigene, e che introdusse l'anno bisestile. Chi non conosce la filastrocca: "Trenta giorni ha novembre/ Con april giugno e settembre/ di ventotto ce n'è uno/ tutti gli altri ne han trentuno"? Deriva da una formula latina,

pensata per memorizzare la mutevole lunghezza dei mesi. *Junius, aprilis, september necne novembre/Terdenos numerant continuantque dies/ praeter quos omnes uno retinet sibi plures./ Se tenet in numero viginti Februs octo/ Cui, si bissextus fuerit, superadditur unusuna* (cui occorre aggiungerne uno negli anni bisestili). Tra il 1580 e il 1582 alti prelati e astronomi si riunivano a mezzogiorno nella stanza più elevata della torre appena costruita in Vaticano. Alle pareti, affreschi con le allegorie dei venti di Ignazio Danti, sul pavimento era dipinto uno zodiaco. Un raggio di sole, attraverso una feritoia, illuminava per alcuni minuti il cerchio zodiacale in un punto che non era previsto. Segno tangibile della divergenza fra i calcoli degli esperti e i movimenti reali degli astri. La riforma del calendario per rimettere al passo tempo dell'uomo e tempo siderale era diventata indifferibile. La riforma gregoriana del calendario incontrò resistenze accese anche negli ambienti cattolici perché pareva spezzare il tempo, una sorta di sacrilegio, poiché comportava la sparizione di

dieci giorni. In Italia fu adottata nel 1582. I protestanti olandesi, tedeschi e svizzeri l'accosero soltanto nel 1700, quegli inglesi addirittura il 1752. Keplero pare abbia detto "preferiscono essere in disaccordo con il sole che in accordo con il Papa". La complicazione del calendario è la complicazione del calcolo dai moti dei corpi celesti che non sono regolari e che sono stati conosciuti lentamente nel corso dei secoli. Il calendario musulmano invece è ancora oggi un calendario lunare. L'inizio dell'anno durante il medioevo mutava da luogo a luogo, e vi era, all'epoca un calendario religioso e uno civile, uno ufficiale e colto e uno popolare. La settimana pare sia stata inventata dagli ebrei che la ereditarono dai caldei. Nel medioevo si assiste al passaggio dalla società moderna. È lei, come scrive lo storico Le Goff, a creare la città, la nazione, lo stato, l'università, il mulino, la macchina e l'ora, il libro, la forchetta, la coscienza e la rivoluzione. Il calendario cristiano prese forma nel secolo IV: venne introdotta la settimana che prese il posto alla divisione

in decine di derivazione greca e le divisioni diseguali delle calende (primo del mese), idi (tredici o quindici del mese), le none (cinque o sette del mese). Verrà dipinto sui muri delle chiese o scolpito nei frontoni. I mesi vengono associati ai lavori della campagna: i lavori nella vigna, l'uccisione del maiale, la mietitura... Di quest'epoca dei calendari dipinti sulle navate delle chiese o scolpiti nei battisteri rimangono in Italia ancora splendidi esempi. Tra tutti due splendidi esempi: le sculture del Battistero di Parma ad opera di Benedetto Antelami che le realizzò tra il 1206 e il 1211 e le navate dipinte dell'abbazia di Santa Maria a Bominaco in Abruzzo.



La misura non è più la giornata ma l'ora; passaggio fondamentale per la transizione dalla società contadina a quella industriale. Fino ad allora il tempo lo dava la meridiana, dal latino meridies, mezzogiorno, ossia l'orologio solare. Un tempo naturale, dipinto sui muri che invitava anche alla riflessione con le massime scritte sul quadrante. *Fugit hora, ora et labora* (il tempo fugge, tu prega e lavora), *tempus fugit velut umbra* (il tempo corre come l'ombra) e migliaia e migliaia d'altre. Oggi tendiamo a riconsiderarle opere d'arte e ne apprezziamo la sapienza che contenevano. Testimonianze del passato, meditazione sulle stagioni e sui tempi della natura. Il tempo rimane un mistero. Alcuni orologi solari segnano il Tempo Vero Locale, ossia il passaggio del sole a mezzogiorno sul meridiano dove si trova l'orologio. Non è in accordo con il nostro orologio da polso perché il meridiano di Torino non è quello di Trieste ma l'ora media (per convenzione) è uguale. Alcuni segnavano le "ore francesi" che soppiantarono quelle "italiche" in cui l'ora 24 era al tramonto del sole. Renzo nei *Promessi Sposi* infatti torna alla 23 e si mette a cena. Il contadino sapeva che se erano le 21 gli rimanevano tre ore di luce. Poi c'erano le ore diseguali in cui l'ora

Nella prima pagina: Belgio, Torre Zimmer, orologio astronomico 1930. Nella pagina a fianco: Francia: Normandia, Rouen. Le Gros Horloge. In alto: Piemonte: San Benigno Canavese. Meridiana 1699. Emilia: Parma. Meridiana e orologio.



GNOMONICA

L'arte di misurare il tempo

di Aldo Molino

La scienza che studia e progetta gli orologi solari è la gnomonica, termine derivato dalla parola greca *gnomon* che significa indagatore, conoscitore, giudice. E gnomone è lo stilo che con la sua ombra ci permette di indagare, conoscere, quel tempo che è anche il supremo giudice. Prima di Vitruvio autore di libri sintesi delle conoscenze ingegneristiche dei romani, era nota anche come sciatetica, (ossia, catturare le ombre). A raccontarci queste cose è Fulvio Baravalle, di Bra, appassionato costruttore (e restauratore) di orologi solari e cultore di questa antica arte dalla terminologia esoterica ma che si basa su complessi calcoli matematici e su osservazioni astronomiche.

Gli orologi solari erano già noti nell'antico Egitto, anzi qualcuno vorrebbe che le famose piramidi fossero esse stesse strumenti per misurare il tempo.

Si parla di orologi solari perché il termine con il quale sono noti ai profani, meridiane, in realtà indica soltanto una specifica sottospecie avente come scopo quello di indicare il vero mezzogiorno. (La "linea meridiana" è la linea tracciata su di una superficie che segna il passaggio del meridiano locale) E' una meridiana ad esempio quella che occupa buona parte di piazza Vecchia di fronte al palazzo della



Le foto dell'articolo sono della mostra "Il tempo, l'uomo, la natura", Vallere 1995. (foto arch. rivista/Boscolo)

Ragione a Bergamo alta. Gli orologi solari infatti nella loro semplicità costruttiva continuano ad essere lo strumento più preciso per misurare il "tempo vero" (quello determinato dal moto della terra). Gli orologi meccanici, analogici o quant'altro, riportano sempre un'ora convenzionale che è uguale per tutta la larghezza del fuso orario, a Ventimiglia come a Bari e non

solo non tiene conto dei fusi orari e dello scarto rispetto al meridiano tipo ma soprattutto non sono in grado di valutare le tante piccole anomalie determinate dalla rotazione della terra, dall'orbita, dalle variazioni di velocità. Così il tempo reale si può discostare da quello medio anche di parecchi minuti. A rappresentare graficamente la correzione del tempo medio su

zero era all'alba e la dodicesima al tramonto. E quindi la durata dell'ora variava in base alla stagione. Erano utilizzate dai monaci ed erano anche dette "ore canoniche". Al mattino la preghiera deve aver luogo all'ora Terza e a mezzogiorno (ora Sesta). Era un tempo impregnato di natura, con il sole e le stagioni a "segnare il tempo", e di sacro: appunto il tempo della preghiera.

L'orologio meccanico nasce alla fine del XIII secolo. Il secondo quarto del '300 viene impiegato per la sua applicazione negli orologi urbani che si sviluppano nelle zone allora fortemente urbanizzate: l'Italia, la Catalogna, l'Inghilterra meridionale. Il tempo della meridiana viene soppiantato dall'ora meccanica e dalla torre campanaria. Il primo caso documentato risale al 1355 quando il governatore reale dell'Artois autorizzò la popolazione di Air sur le Lys a edificarne una. Il tempo della Chiesa viene sostituito, nella società dei mercanti, dal tempo misurato con

maggior esattezza: quello degli orologi. Il tempo diventa denaro. Il primo orologio da torre in Italia fu collocato a Palazzo della Signoria, a Firenze, nel 1353. Prima che la campana fosse "legata" all'orologio meccanico essa scandiva il tempo religioso le ore canoniche irregolari misurate da meridiane e clessidre.

Per secoli gli uomini vivranno in un tempo incerto frutto della sovrapposizione di modi diversi di contare le ore a secondo del territorio e degli strumenti. Sono anche i secoli in cui l'orologio meccanico, pur soppiantando il più naturale scandito dal sole, era piuttosto impreciso e andava "sincronizzato" frequentemente. Ecco perché su molte torri al quadrante dell'orologio era abbinata una meridiana: meno "tecnologica" ma più sicura.

Ma il tentativo di conciliare il naturale con l'umano fu duro a morire. Nel 1756 Linneo pubblicò un calendario in cui, a ogni giorno dell'anno, era

associato invece che ai santi a fatti naturali: l'arrivo dei uccelli migratori, il fiore che sboccia, la muta dell'avifauna. Ovviamente gennaio si chiamava *glacialis* e agosto *messis*. Sempre il naturalista svedese ideò anche un orologio floreale in cui le ore erano segnate dal momento dell'aprirsi di alcune specie di fiori. Infine l'ultimo tentativo, quello della rivoluzione francese che cercherà un tempo nuovo che ricomponesse natura e calendario.

Pur ispirati da universalismo adottarono però un calendario legato al clima della Francia. E febbraio divenne brumaio e settembre vendemmiaio.

In alto a sinistra: Mondovì, chiesa di S. Pietro, orologio con automa detto "il Moro". In alto a destra: Liguria, Noli. Meridiana e torre del Comune con orologio.

molte meridiane è la lemniscata, curva a forma di "8", che avvolge la retta oraria del mezzogiorno. Quindi, mentre gli orologi meccanici sono strumenti per misurare il tempo, le meridiane sono invece uno specchio sul quale il tempo si riflette.

I quadranti solari hanno diffusione pressoché universale, ogni cultura li ha adattati alle proprie esigenze funzionali, così il mondo arabo li ha utilizzati per determinare con precisione l'ora della preghiera che scandiscono la giornata. Ma se sono così precise e funzionali perché allora su torri e campanili sono state sostituite dagli ingombranti orologi meccanici? La risposta è banale: perché per funzionare le meridiane hanno bisogno del sole e l'organizzazione del lavoro non poteva certo dipendere dai capricci del nostro astro.

Apparentemente semplice la costruzione di una meridiana, in quanto unica, necessita di complessi calcoli matematici.

L'ora che viene individuata dalle meridiane più semplici è quella vera del luogo in cui si trova, ogni spostamento determinerebbe quindi un errore, ma esistono anche le versioni moderne che scandiscono il tempo di pari passo con l'ora ufficiale. Ci sono anche delle meridiane portatili ma per essere di utilità devono essere adeguatamente posizionate. Gli orologi solari che si trovano sempre più frequentemente nei banchetti di prodotti artigiani sono quindi puramente decorativi, perché se davvero si vuole un orologio funzionante bisogna rivolgersi ad uno esperto. E più sono le informazioni che si desiderano dall'ombra più il reticolo delle ore è complesso.

Il computo delle ore nel corso dei secoli e nella nostra cultura ha seguito tre principali modalità tutt'ora rinvenibili nelle meridiane esistenti.

L'ora *italica* che computa le ore dal tramonto del sole (ora 0) al successivo (ora 24), l'ora *babilonese* che computa le ore da un'alba all'altra, l'ora *francese* introdotta a partire dal 700 e dette anche di Napoleone che usa il sistema da mezzanotte a mezzanotte. Esistono poi innumerevoli varianti dettate da esigenze locali e religiose. Un'altra suddivisione fondamentale, che ci dice dell'aleatorietà del nostro concetto di tempo, è quella tra ore uguali e ore ineguali. Per esigenze canoniche, la giornata era suddivisa in ore che rimanevano costanti col variare della lunghezza



del giorno stesso con il risultato che d'inverno le ore erano molto più corte che d'estate ma che la scansione delle attività restava però immutata. E' proprio questa complessità che rende affascinante e difficile il compito del restauratore di meridiane, perché non si tratta solo di recuperare l'aspetto artistico ma di comprendere il tipo di logica matematica sottesa e le informazioni che si volevano ottenere.

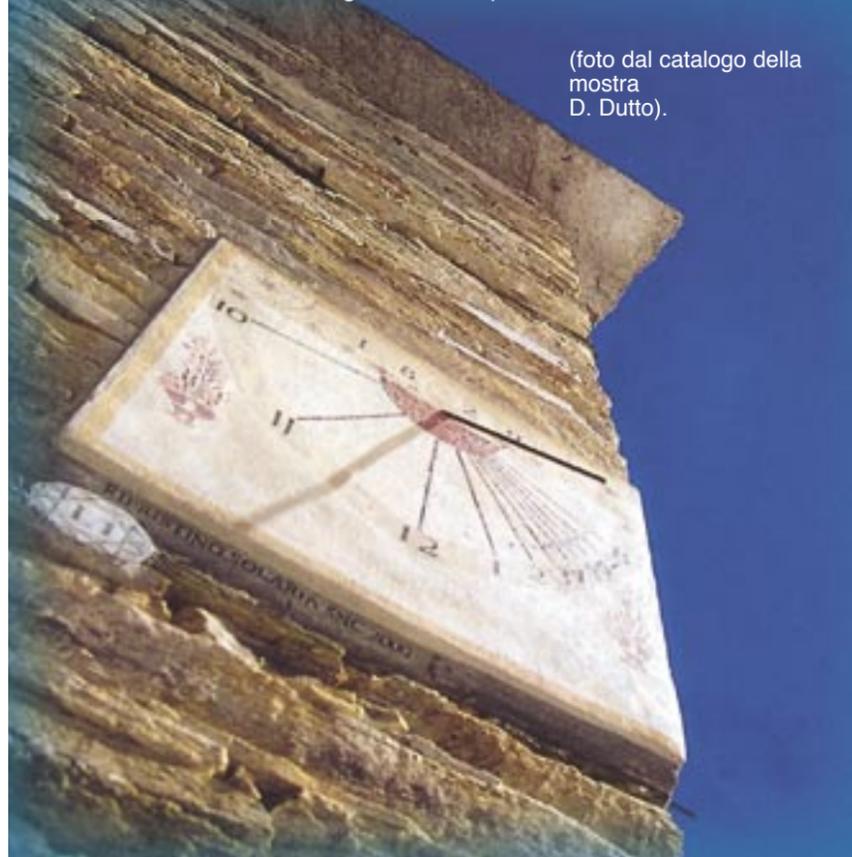
Solaria

Non solo esigenze pratiche ma anche e soprattutto spirito di emulazione e ostentazione di un minimo di possibilità economiche che spinsero nei secoli passati soprattutto nell'Ottocento ad arricchire le facciate delle case anche in sperduti villaggi alpestri di quadranti solari. E se molti erano realizzati in loco riproponendo conoscenze apprese chissà dove altre erano opere di artisti itineranti che giravano di paese in paese a offrire la propria opera.

Questa tradizione è stata riproposta in anni recenti da Solaria, azienda specializzata nella progettazione, costruzione e recupero di quadranti solari nonché nella catalogazione diffusione del patrimonio gnomonico. Ne sono titolari Lucio Maria Morra e Fabio Garnero. Morra, nativo di Fossano ha soggiornato a lungo in Brasile, ha interrotto gli studi di matematica pura per dedicarsi all'arte. Nel 1984 nasce il suo interesse per la gnomonica come parte di un discorso di vita e filosofico che lo ha portato a diventare monaco buddhista di tradizione zen.

Fabio Garnero è invece di Saluzzo e ha un particolare interesse per il recupero del patrimonio storico-architettonico. la passione per la gnomonica nasce in seguito ad un esame universitario e dal 1994 collabora con Morra. Tra le realizzazioni la mostra didattica - fotografica *Val Varaita Solare* e il restauro e catalogazione dei quadranti solari di Bellino

(foto dal catalogo della mostra D. Dutto).



Quadranti antichi in Val Chisone



Villardamont

testo e foto di Gian Vittorio Avondo

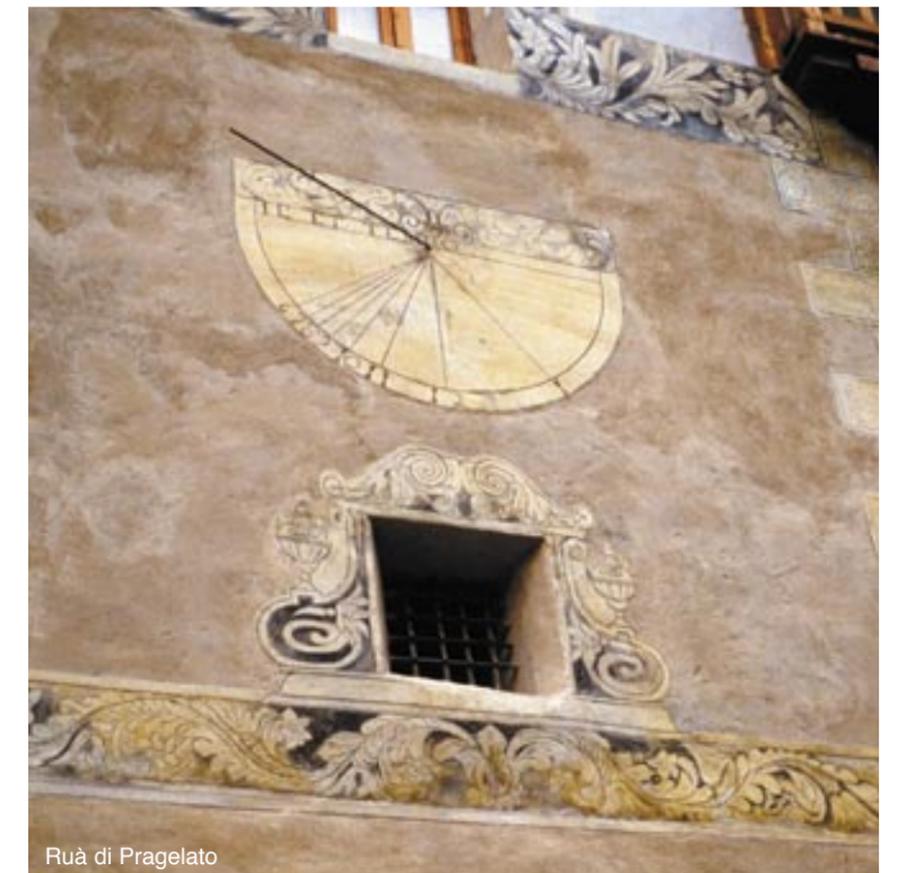
Val Pragelato era chiamata un tempo l'alta valle del Chisone nel tratto a monte dell'abitato di Perosa Argentina sino al Colle di Sestriere. Determinata dal crollo della piccola signoria feudale e dalla scarsa autorità dell'Abate pinerolese di S. Maria, questa suddivisione consegnò la porzione superiore di valle in mano ai Delfini di Vienne e quella inferiore agli Acaja, Signori di Pinerolo e della Marca piemontese fino alla prima metà del XV secolo, i Principi d'Acaja si estinsero all'inizio del XV secolo, per lasciar spazio ai Savoia che, con Amedeo VIII, imposero la loro egemonia su buona parte del Piemonte e quindi anche sul Pinerolese. Più o meno contemporaneamente allo svolgersi di questi avvenimenti il Delfino di Vienne Umberto II, deciso a ritirarsi in convento, cedette poi il suo regno e con questo anche la Val Pragelato a Filippo VI di Valois, re di Francia, cui il Pragelatese rimase legato fino al 1713 quando, a seguito del Trattato di Utrecht, che poneva fine alla Guerra di Successione al Trono di Spagna, non passò definitivamente in mano sabauda.

Dalla prima metà del XVIII secolo, dunque, il corso del Chisone fu soggetto ad un unico sovrano, ma ciò non cancellò le divisioni religiose e culturali che si erano originate nei secoli precedenti. Tra il Colle di Sestriere e Perosa Argentina oggi non esistono più protestanti, costretti ad abbandonare i propri villaggi dalla revoca dell'Editto di Nantes, promulgata dal Re Sole

a fine '600. Nella porzione inferiore, invece, sono ancora numerose le famiglie di fede valdese ciò dipende dal fatto che, pur cacciati da Vittorio Amedeo II i protestanti piemontesi, furono poi nuovamente accolti dal medesimo sovrano nel 1689, quando questo ruppe l'alleanza che lo legava a Luigi XIV.

Queste differenze, come detto, si manifestarono anche a livello di cultura e tradizioni; a Pragelato, ad

esempio fino a qualche anno fa non era insolito vedere le donne vestite con un tipico costume, che madri e figlie si tramandavano e che era caratterizzato da ornamenti talora anche piuttosto ricchi. Anche le abitazioni dell'alto pragelatese ricordano gli edifici rurali delle odierne regioni francesi di confine: case costruite in legno e pietra, che molto spesso recano in facciata splendide meridiane affrescate.

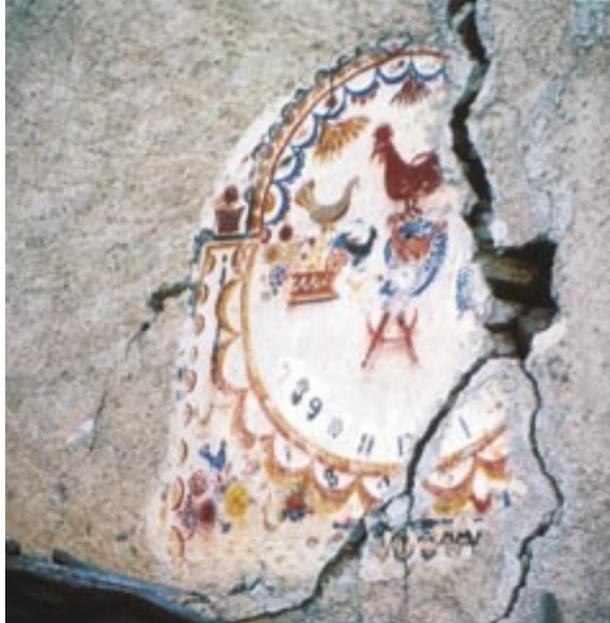


Ruà di Pragelato

Come nelle valli del Queyras e del Brianzese, terre sempre appartenute alla Francia dunque, molte abitazioni e chiese dell'alta Val Chisone recano in facciata o sui fianchi splendide raffigurazioni di orologi solari, dipinti nel XVIII e XIX secolo per mano di artisti itineranti e talvolta dal famoso Giovanni Francesco Zarbula (o Zarbulla - firma Z.G.F.), che percorse le Alpi occidentali in lungo e in largo per circa 40 anni, firmando meridiane curiosamente decorate con uccelli esotici (famosa è quella di Saint Veran, raffigurante due tucani e risalente al 1840), dipinti con colori assai vivaci. Questi "cadraniers", cui venivano commissionate le meridiane, oltre conoscere la tecnica dell'affresco, dovevano quindi anche possedere alcune nozioni di astronomia e soprattutto la cosiddetta "art gnomonique" necessaria a realizzare le meridiane, che possono essere poste in opera soltanto nei periodi equinoziali o solstiziali.

Le decorazioni sono spesso tipicamente naïf; dentro un quadrante rotondo, ovale o quadrato, compaiono le ore e dei motivi spesso evocanti gli astri o i regni animale e vegetale (il sole, la luna, corbeilles di fiori, frutti, uccelli e farfalle). Talvolta le meridiane recano anche raffigurazioni sontuose tipicamente barocche: falsi marmi, prospettive altamente scenografiche, volute ecc.

Questi quadranti, quasi sempre, recano impressi emblemi e motti



Meridiana a Duc oggi purtroppo scomparsa nella ristrutturazione della casa

in francese, o più spesso redatti in latino, quasi sempre evocanti la fuggevolezza del tempo e la effimerità della vita. Ecco alcune epigrafi: *Vita fugit sicut umbra* e *Memor ultimae, utere praesenti* a Traverses, *Sol fugiens semel hora venit* a Villardamont, *Si le soleil ne m'eclaire Je ne puis vous satisfaire* a Grand Puy, *Ora ne te rapiat hora* a Sestriere Borgata ove, un bel quadrante ottocentesco, ornato di fiori ed uccelli, reca l'inconfondibile firma del già citato Barbula. Oltre che nel territorio comunale di Pragelato in Val Chisone esistono splendidi quadranti solari a Balma e Villaretto di Roure, Mentoulles, Finestrelle, Usseaux e Pourrieres. Ovvio sostenere, quindi, che queste meridiane, realizzate oltretutto in epoche in cui già si conosceva l'uso dell'orologio a



Villaretto

lancette, ebbero sempre soprattutto una funzione ornamentale: i quadranti erano destinati (e lo sono tutt'oggi in quanto in questa zona esistono ed operano ancora i pittori di meridiane) a ravvivare le facciate che altrimenti potevano apparire tristi e vuote. Non solo, questi "orologi", con i motti e le sentenze che li contraddistinguevano, avevano anche una funzione moralizzatrice, ricordando agli uomini di utilizzare bene il tempo che avevano a disposizione.

Per saperne di più

G. Bourlot, *Storia di Fenestrelle dell'alta Val Chisone*, Cuneo 1962

G. C. Rigasio, *Le ore e le ombre*, Milano 1988

Tron, Lecchi, Avondo, Lantelme, Sappé, *Civiltà alpina e presenza protestante nelle Valli Pinerolesi*, Ivrea 1993

G. Visentin, G. Vergnano, *Il tempo del Sole*, Pinerolo 1995

Cartografia: 1:50.000 I.G.C. n° 1, (Valli di Susa, Chisone e Germanasca) e 1-G-M- foglio n° 154 (Susa) e le tavolette 1:25.000, I.G.C. n° 105 (Sestriere, Claviere, Prali).

A caccia di ore

testo e foto di Gian Vittorio Avondo

Duc di Pragelato - Chezal - Villardamond - Allevé - Grand Puy

Accesso:

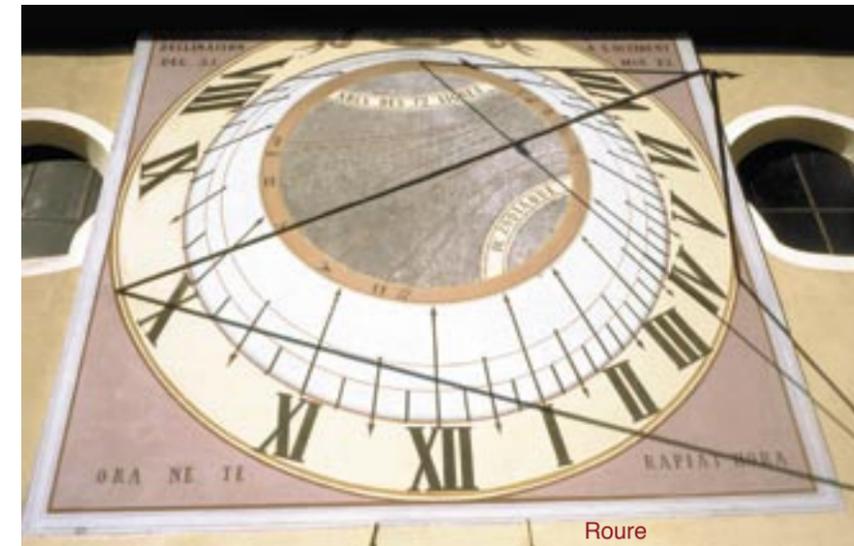
da Torino a Pinerolo (Km 38) lungo la SS 23 del Colle del Sestriere e dalla città subalpina si continua lungo la medesima nazionale fino a toccare il piccolo abitato di Souchères Basses e, circa 4 km oltre, il capoluogo comunale di Pragelato (la Ruà 1.596 m - Km 50). Continuando sulla medesima Statale, in direzione del Colle di Sestriere, si incontrano le frazioni Souchères Hautes 1.530 m, Traverses 1.603 m e Duc 1.717 m, distante circa 5 km dal capoluogo.

Dalle case di Due (1.717 m) poste al di sotto della nazionale si segue per alcune decine di metri la rotabile sterrata che attraversa il paese, fino ad incontrare una deviazione sulla destra che mette sulla SS. 23. Calati per brevissimo tratto, si gira attorno all'ultima casa posta sulla sinistra (scendendo), entrando in un sentiero non molto evidente che si origina proprio dietro di essa. Con ripide giravolte, tra bei prati assolati, il tracciato mette a Chezal (1.850 m), graziosa borgata abitata solo stagionalmente. Usciti dal paese, volgendo sulla destra si segue un trattore sterrato fiancheggiante un alpeggio di recente costruzione. Dopo aver attraversato la splendida zona boschiva del *Latzalm* (toponimo che indica una radura pascoliva), il percorso scende ad attraversare un rio, quindi risale leggermente per toccare il bel borgo di Villardamond (1.787 m). Varcato il villaggio ed osservata una splendida meridiana ottocentesca, ci si porta sulla carrozzabile bitumata che sale da Traverses di Pragelato, seguendola fino alla prima curva che si incontra. Qui, volgendo a sinistra, si imbecca una strada sterrata che in breve porta ad Allevé (1.828 m) ove,

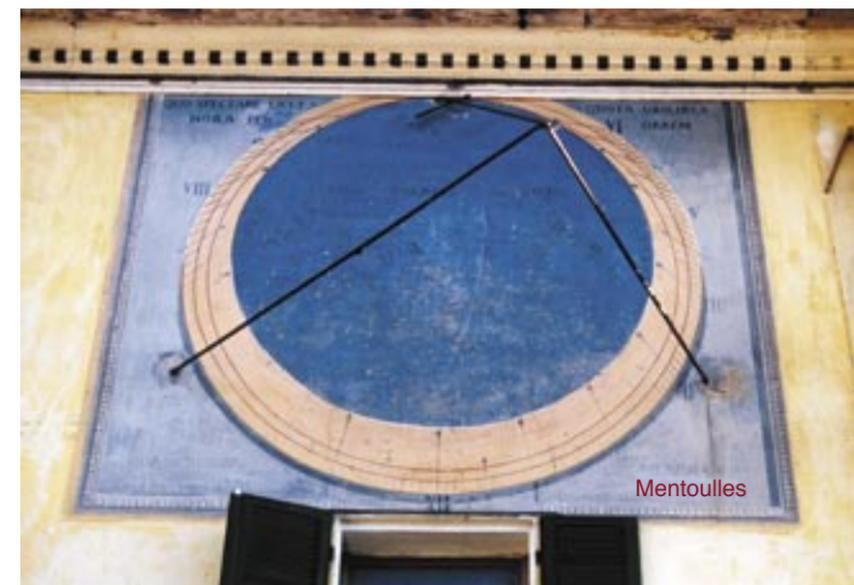
oltre la bella cappelletta Notre Dame des Neiges, malgrado un recente discutibile tentativo di recupero abitativo del villaggio, si possono ancora osservare interessanti architetture in pietra con tetti in legno, una fontana a forma di botte e due splendidi orologi solari con motti in latino. Usciti dal borgo, per mulattiera si sale per un certo tratto in direzione est, quindi si prende un viottolo a destra che, tra larici ed abeti rossi, prima in piano, poi in discesa, mette a Rif (1.820 m), villaggio ormai



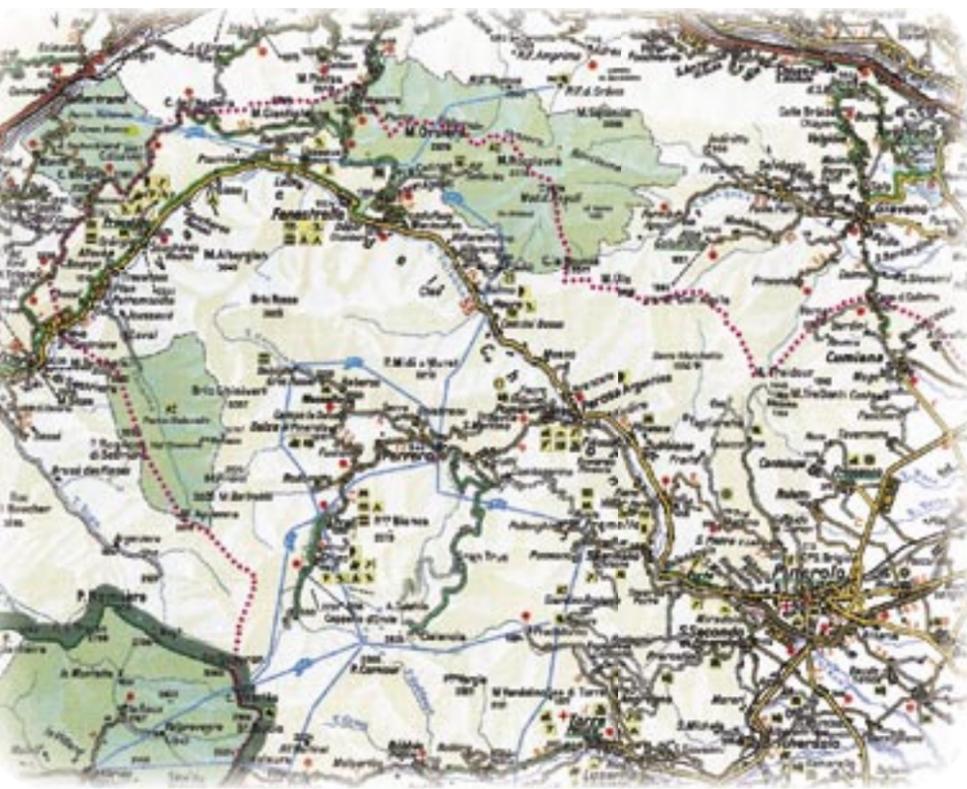
Fenestrelle



Roure



Mentoulles





completamente diroccato ove sono ancora visibili una bella meridiana con motto latino e case con tetto in legno (in una di queste vi una stalla con una stupenda colonna monolitica e volte a crociera). Superato rio Pomerol, tra larici ed arbusti, su evidente sentiero numerato (EPT 327) si tocca Grand Puy (1.831 m), la più grande fra tutte le frazioni fin qui visitate, dove accanto alla chiesa San Giovanni Battista (splendide vetrate riprodotte gli antichi mestieri contadini), spiccano una bella fontana in pietra con vasca esagonale, una meridiana del 1775 ed un'altra meridiana ottocentesca con motto.

A questo punto, su strada asfaltata, si scende su Ruà di Prigelato (1.530 m), pervenendo nella pineta posta alle spalle del grattacielo. Di qui, lungo la SS. 23 del Sestriere, si può fare comodamente ritorno al Duc.

Soucherés Basses - Faussimagna - Grand Puy - Soucherés Hautes

Accesso:
vedi itinerario precedente

Dalla SS. 23 all'altezza dell'abitato di Soucherés Basses 1.475 m, si passa tra le abitazioni che stanno a monte della Nazionale per imboccare un largo sentiero ascendente (contrassegnato da bolli gialli sui massi e sui fusti dei larici) che, tenendo la destra, con orientamento nord-est taglia in diagonale il brullo costone meridionale del monte Gran Costa, che offre una bella visuale su Pourrieres, Prigelato e l'alta valle, per entrare in una foresta di resinose. Con alcuni tornanti il tracciato prende quota e, superate verdeggianti zone pascolive, porta alle

In alto a sinistra:
Pourrieres.
A destra:
Traverse di Prigelato.
A fianco:
Grand Puy.

ormai diroccate abitazioni di Faussimagna 1.819 m, nucleo abitativo che fu abbandonato definitivamente nel periodo tra le due guerre (ore 1 dalla partenza). A Faussimagna oggi si possono ancora osservare alcune case che pur essendo quasi del tutto cadenti, evidenziano tetti in legno e bei portali ad arco. Sulla facciata della casa meno deteriorata, oggi utilizzata come bergeria, campeggia una bella meridiana ormai purtroppo difficilmente leggibile. A metà '800 vi erano circa 40 abitanti stabili). Esattamente a fianco della fontana che precede il paese, si individua un'esile traccia che, costeggiata una parete rocciosa strapiombante, attraversa un'esile rio per poi puntare, verso sud-ovest (la carta I.G.C. n° 1 qui segnala una carrareccia che, in effetti, non esiste), attraverso bei prati qui e

là ombreggiati da radi larici. Con alcuni ripidi tornanti il sentiero (sempre contrassegnato da bollini gialli) porta ad un panoramico colletto prativo (2.000 m circa), che si rivela una località assai amena. Di qui il tracciato comincia a scendere e, con belle visuali su Ruà di Prigelato, in breve si trasforma in un'ampia mulattiera addirittura carrozzabile per mezzi fuoristrada. Attraversando belle foreste di larici ove non è insolito, soprattutto di prima mattina, osservare caprioli al pascolo, il tratturo mette allo splendido villaggio di Grand Puy 1.831 m in cui spiccano quattro splendide meridiane sette ed ottocentesche e la chiesa vicariale di S. Giovanni Battista. Di qui, per strada asfaltata, in circa 3 km si scende a Ruà 1.530 m, capoluogo di Prigelato (ore 3.30 l'intera traversata).



Le ore serene di Blins

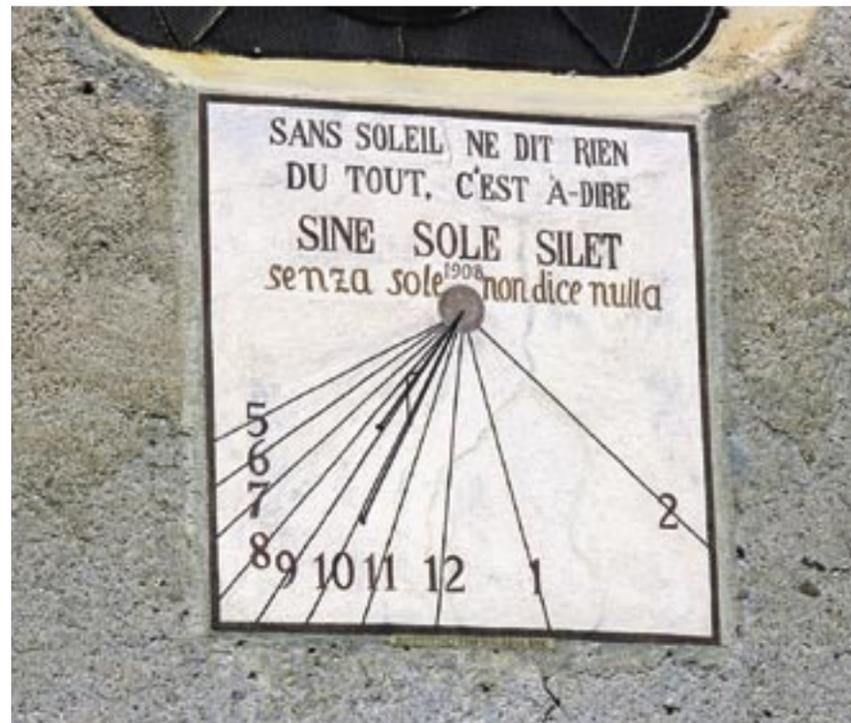
di Giorgio Bernardi

Blins. Solo a pronunciarlo, il nome del comune dell'alta Valle Varaita, suona come una melodia dolce e antica che richiama i motivi della musica occitana a cui questo territorio di confine e crocevia di influenze celtiche, francesi e italiane appartiene.

Blins – Bellino in italiano - è una sinfonia di borgate, grange, pascoli, boschi, rocce e giganti di pietra che superano i 3.000 metri. E musica, qui sembra, il silenzio in cui si cammina tra le case dagli ampi spioventi che riparano i viottoli acciottolati. In molti, dicono, che il tempo a Blins si è fermato, ma si sbagliano: fluisce soltanto in modo diverso. Forse, più naturale. Girovagando in quest'atmosfera, frutto di un contesto ambientale ineguagliabile, lo spirito si dispone ad osservare la perizia dei montanari nel costruire le loro grandi case abbellite con affreschi, elementi medioevali di reimpiego, porte scolpite e quadranti solari. Questi ultimi, i *soulàries*, come

Sopra: Val Varaita, Meridiana a Celle (foto G. Bernardi).
A destra:
Borgata Celle, Casa Roux (foto D. Dutto dal libro *Le ore serene di Bellino*).





li chiama la gente del posto misurano lo scorrere del tempo senza pile, ingranaggi e rintocchi. Funzionano al ritmo delle stagioni segnando l'ora locale, quella in cui a mezzogiorno il sole raggiunge il punto più alto sull'orizzonte della giornata bruciando buona parte delle ombre. Questi antichi e tradizionali strumenti, particolarmente diffusi a Blins, dimenticati per anni con il rischio di scomparire per sempre sono di recente tornati al centro dell'attenzione degli enti locali e dei turisti. Artefice della riscoperta è stato il sindaco Giacomino Marc che sulla base di un censimento di tutti gli orologi solari sparsi per le borgate del comune, tramite il Gal (Gruppo di Azione Locale) delle Valli del Viso, ha redatto un *Piano generale per il recupero e la rivalutazione del patrimonio gnomonico del Comune di Bellino*. L'iniziativa finanziata da fondi europei è poi stata realizzata da Lucio Maria Morra e Fabio Garnero, tra i più qualificati gnomonisti italiani. Il progetto, avviato nel 1999, nella prima fase ha condotto al recupero di 32 quadranti datati tra il 1735 e il 1934. In seguito l'entusiasmo e il successo dell'iniziativa ne hanno incrementato il numero portando alla ristrutturazione di quasi tutte le meridiane censite. Oltre a questo importante risultato vi è la riscoperta della tradizione, e su edifici privati e pubblici sono comparsi nuovi impianti. Uno di questi è stato realizzato sulla facciata del municipio



e riporta il motto "Dui cartier en soulei" che significa "due quartieri un sole" perché Bellino si contraddistingue nel quartiere a valle (Cartier n'Aval) e in quello alto (Cartier n'Aout). Il patrimonio gnomonico di Blins è stato trasformato in un itinerario storico, culturale

A sinistra: Borgata Celle, Chiesa Parrocchiale di S. Spirito (foto D. Dutto dal libro *Le ore serene di Bellino*). Dall'alto: Val Varaita, chiesa; Val Varaita, Celle (foto G. Bernardi).



e artistico battezzato "Bellino Solare". Quasi un paradosso se si pensa che ad alcune borgate, in inverno, il sole arriva soltanto per poche ore mentre altre ne vengono a malapena sfiorate. Il caso più eclatante è quello di Pleyné dove i raggi del sole non toccano le case più basse del villaggio da San Martino (11 novembre) alla Candelora (2 febbraio). La fruizione dei quadranti solari è

scandita da una piacevole passeggiata – da fare in parte a piedi e in parte in auto - segnalata sul territorio da pannelli con mappe, cartelli indicatori e descritta da un depliant in distribuzione gratuita nei locali pubblici e da una piccola pubblicazione in vendita (*Guida alle Meridiane di Bellino* 4 €, reperibile soltanto in loco). Ogni orologio è identificato da una targhetta con una stella a dieci

punte (a rievocare le 10 borgate principali che costituiscono Blins), ispirata all'iconografia tradizionale occitana, contraddistinta da un numero e una lettera che ne permettono facilmente l'individuazione sulla segnaletica e sul materiale divulgativo. Per la visita, una raccomandazione: la discrezione è d'obbligo perché buona parte delle meridiane sorge su edifici privati e la richiesta del permesso di entrare in un



In alto a sinistra: Valle Varaita, chiesa. A destra: Celle. Sotto: Valle Varaita - Cappella degli Angeli Custodi, Chiazale (foto G. Bernardi).

Il tempo e il suo museo



Sopra: uno dei primi Tasca.
Sotto da sinistra: Orologio notturno (1680) opera di Papillon di Firenze. Orologio da tavolo, metà del XVI sec. Lepaute, orologio da viaggio 1794. Nella pagina seguente: un capolavoro di Berthoud, 1753.

di Gianni Boscolo

Millecinquecento orologi, casse d'orologio, ingranaggi, bilancieri, stantuffi, lancette, un centinaio di pendoli, notturlabi e sveglie da tavolo, ma anche duemila disegni e dipinti legati all'orologeria dal XVI al XIX secolo. E ancora, utensili e materiale scientifico provenienti da laboratori europei di alta tecnologia, oscillatori al quarzo. Il tempo studiato, e raccontato, sia dal punto di vista tecnologico sia da quello sociale e storico. Il tempo come tecnologia ma anche come problema sociale e domanda esistenziale. Si trova a Besançon, piccola città di 120mila abitanti nella Francia Contea, che diede i natali a francesi illustri come Pierre Joseph Proudhon, intellettuale, fondatore dei primi movimenti socialisti e a Victor Hugo, scrittore ben noto anche in Europa. E ai fratelli Lumière, "padri" del cinema. Il museo del tempo di Besançon trova la sua origine nel fatto che per due secoli la piccola cittadina del Giura francese è stata la città dell'orologeria. Besançon divenne capitale della produzione pro-

prio nel momento di transizione in cui, produrre orologi, da attività artigianale si andava trasformando in industria. Besançon assurse alla ribalta proprio quando la vicina orologeria svizzera logorata da lotte sociali entrò in un periodo di profonda crisi. Per questo motivo molti orologiai passarono la frontiera e stabilendosi in territorio francese. Non erano i primi tentativi di convincere dei "maestri orologiai" a abbandonare la Svizzera per la Francia. Ma i primi risultati significativi furono raggiunti intorno al 1793 quando agenti del governo rivoluzionario riuscirono a persuadere qualche centinaio di ginevrini e abitanti del Giura svizzero a trasferirsi a Besançon. Furono offerte varie agevolazioni agli immigrati: viaggio speso, buone condizioni di vita e lavoro, prestiti per la materia prima e gli strumenti, esenzione dagli obblighi militari. La storia dice che non tutte le promesse furono mantenute e che, soprattutto, la popolazione locale, in prevalenza cattolica, non fece ponti d'oro agli immigrati protestanti. Nel 1798 poi, Ginevra fu annessa alla Francia

e tutta l'operazione subì pertanto un rallentamento anche se nel 1793 era stata fondata la Manufacture Française d'Horlogerie. Nel 1815 Ginevra tornò alla Svizzera e la sua orologeria seppe riprendersi splendidamente. L'area francese si consolidò lentamente e soltanto a metà Ottocento, grazie alle alte barriere doganali innalzate, si costituì una vera e propria industria orologiera. Nel 1860 poi, viene fondata l'Ecole d'horlogerie e l'industria di Besançon si imporrà all'Esposizione universale di fine secolo. Intanto nel 1882 viene creato l'Observatoire che si proporrà di diffondere l'ora esatta e sancirà la città «capitale dell'orologeria» francese. Alla fine del 1800 la vocazione scientifica e



Sopra a sinistra: Valle Varaita, Chiazale
Sopra a destra: Celle.
A destra e sotto: Grange Combe Inferiore (foto G. Bernadi).

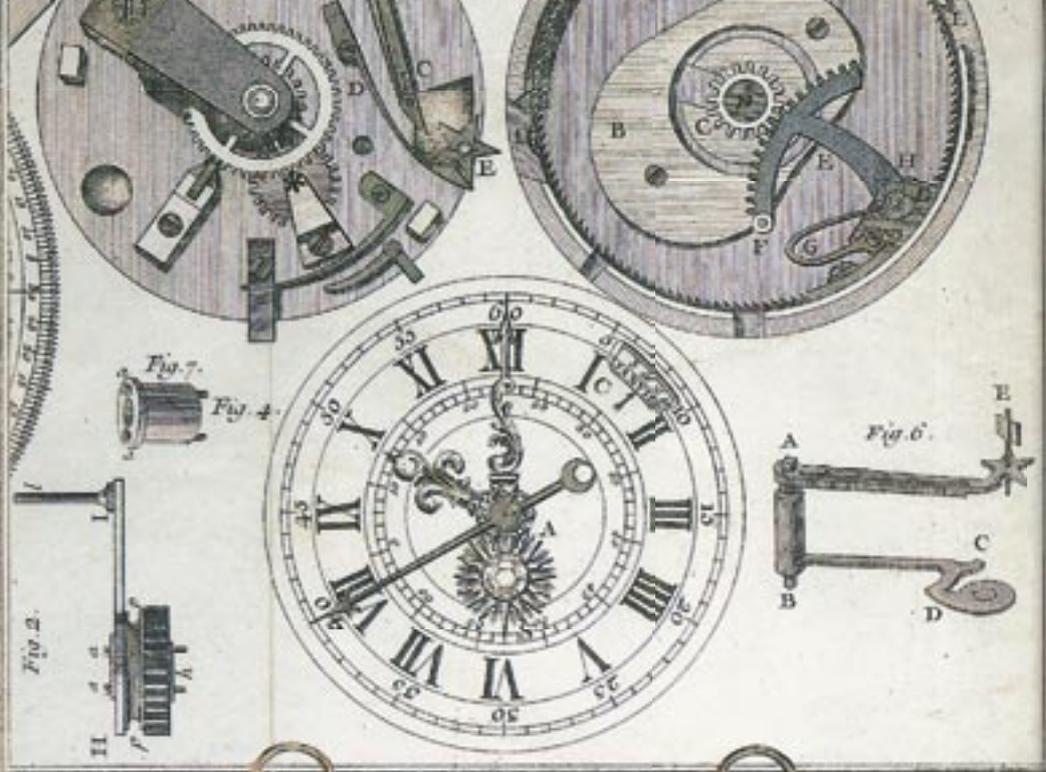
cortile o in un giardino è sempre un buon biglietto di presentazione. I quadranti sono decorati con gigli di Francia, stelle occitane, stemmi e motivi floreali e alcune volte riportano l'indicazione del nome dell'artista. Gli autori sono prevalentemente valligiani come Luca Roux nato a Bellino nel 1885 e morto a Saluzzo nel 1944. Personaggio estroso ed eclettico si dedicò a varie attività tra cui la rappresentanza di accessori per la caseificazione. A testimonianza della sua professione il rosone attorno allo stilo della meridiana di Grange Combe inferiore è tracciato con il calco di un ingranaggio di una macchina scrematrice del latte. Bernardo Richard vissuto a Bellino nella seconda metà dell'800 decorò la sua casa di Celle dove abita ancora il bisnipote, l'attuale fornaio, l'abitazione al n. 47 di Chiazale e la sua casa d'alpeggio alle Grange Cheiron superiore. Giovanni Antonio Levet nato nel 1857 visse a Chiazale e a lui si attribuisce la grande meridiana sulla facciata della Cappella dell'Angelo Custode. Giovanni Garzino di Frassinò, nella media Valle Varaita, autore dell'impianto datato 1871 su



casa Casa Richard, a Celle. L'elemento che più colpisce osservando le meridiane sono i motti quasi sempre presenti in occitano, italiano,

latino e francese. Eccone alcuni: "Vers le couchant je m'incline et vers la mort tu chemine" che significa "lo declino a occidente e tu cammini verso la morte", a Celle; "L'arte è difficile, la critica è semplice" a Celle; "Lou soule nais per tuchi" (il sole nasce per tutti), ancora a Celle, "Mentre si guarda l'ora presente, la morte inesorabile sta arrivando silente", a Grange Combe inferiore; "Expecto solem, cur sine sole sileo" (dipendo dal sole, ecco perché senza il sole taccio) a Chiazale; "Le moindre nuage me trahit et le moindre souffle te detruit" (la piccola nuvola mi tradisce, il più piccolo soffio ti distrugge) ancora a Chiazale. Semplici motti, filosofia spicciola incentrata sulla precarietà della vita che hanno permesso agli abitanti di Blins di far scorrere più naturalmente e forse serenamente il loro tempo.





tecnica in materia di misura del tempo si fonde con una specializzazione nella microtecnologia. Gli anni '70 sono anni di crisi superati grazie alle competenze acquisite in settori d'avanguardia: ottica, acustica, automazione e tecnologie biomediche. Oggi Besançon è nota per gli oscillatori di precisione e la tecnologia besanconnese ha permesso alla sonda Voyager di incontrare Marte. Questa storia, nata due secoli fa, è raccontata appunto nel museo del tempo istituito nel 1980 anche con fondi europei.

Sono una quarantina i musei di orologeria in Europa; per lo più musei d'impresa, ossia archivi della storia dei singoli produttori. Quello di Besançon invece, unendo fondi e collezioni di due musei locali (quello di Belle Arti e quello di Storia) è diventato un'entità museale fortemente innovativa. Orologi, quadranti solari, clessidre, diverse centinaia di modelli sono collocati in suggestive ricostruzioni d'ambiente. Ad esempio una via della città nel XVI secolo mentre si svolgeva una rappresentazione che raccontava la scoperta del Nuovo Mondo. Un orologio da tavolo Bouguin del XVII secolo

è ambientato nella sua epoca in cui il mondo si pensava creato da un "dio orologiaio". C'è poi l'orologio "più complicato del mondo": il Leroy01 del 1904 e poi il quarzo nelle sue varie applicazioni nella misura del tempo dopo la rivoluzionaria scoperta della frequenza nella metà del secolo scorso. Conclude l'esposizione una mostra temporanea: *Noi viaggiatori del tempo*. E il tempo torna ad essere passaggio, sogno e progetto, memoria...

Info

Museo del Tempo
Palais Granvelle, 96 Grande rue, 25000 Besançon tel. 3.81.878161.

www.besancon.fr/musees/francais/mtemps11

Orari: estivo (1 maggio/30 settembre) ore 13/19

per gruppi su appuntamento mercoledì, giovedì, venerdì (ore 9,30/12)
invernale (1 ottobre/30 aprile) ore 13/18

per gruppi su appuntamento (ore 9,30/12) mercoledì, giovedì, venerdì

Chiuso lunedì e martedì

FALCONERIA

CON IL NASO all'insu

In antichi castelli la caccia con i falchi
rivive attraverso spettacoli
per appassionati e turisti

testo e foto di Guido Bissattini

Di antiche origini orientali, la falconeria fu in grande onore in Europa nel Medioevo, in particolare presso le corti di re e imperatori. Alla sua diffusione contribuirono sia i ripetuti contatti durante le crociate con il mondo arabo sia i sovrani germanici, primo fra tutti Federico II di Svevia.

I rapaci erano uno "strumento di caccia" molto costoso e poco produttivo. La falconeria, quindi, è un lusso e fin dall'alto

Medioevo si identifica come la caccia propria dei ceti più elevati. I falchi vengono considerati secondo una

scala di valori come la bellezza, la rarità, le capacità predatorie, e poiché il rapace più abile o più

raro è anche il più costoso, spesso si stabilisce una relazione diretta fra tipo di falco e levatura

sociale. La "caccia ad alto volo" è considerata esteticamente la migliore ed i falconi adatti

ad essa diventano i "falchi nobili", simbolo dell'aristocrazia blasonata. I più apprezzati e

dispendiosi sono il pellegrino ed il girfalco, dalle eccezionali doti predatorie, riservati a

re e imperatori. Cavalieri e grandi feudatari ripiegavano su lanari e sacri, meno

abili e quindi meno quotati, per la caccia ad alto volo a starnie e pernici. Astori

e sparvieri, la cui tecnica di caccia consiste nell'avvicinarsi di soppiatto

alla preda attaccandola di sorpresa, sono considerati all'epoca subdoli

e poco coraggiosi, e l'alta nobiltà li disdegna. Sono però alla

portata di piccoli feudatari e del clero, che li impiegano

nella più modesta caccia a basso volo di tordi e starnie con lo sparviere;

a fagiani, pernici, conigli selvatici e lepri con l'astore. Anche le

donne si dilettacono di falconeria, più come vezzo che per una vera

passione per la caccia. Regine, principesse e cortigiane usavano

per la caccia. Regine, principesse e cortigiane usavano

per la caccia. Regine, principesse e cortigiane usavano





lo smeriglio o il falco della regina; questi falconi piccoli ed eleganti sono più consoni al gusto femminile e possono essere portati a lungo sul pugno senza fatica. Oggi le cose sono un po' cambiate, anche se non dappertutto, e dalle nostre parti gli appassionati che usano il falco per la caccia rappresentano una minoranza, in compenso ci sono luoghi, spesso legati a centri di recupero per animali feriti, ove è possibile ammirare diverse specie di questi straordinari rapaci, sia diurni che notturni, e vederli all'opera in veri e propri spettacoli acrobatici di volo libero, sotto l'attenta guida di pazienti e capaci istruttori. E' il caso del Castello di Beaucaire, piccola cittadina francese a cavallo tra la Provence e la rinomata zona umida della Camargue, dove ogni giorno, da marzo a ottobre, si replica l'affascinante spettacolo. Poiane, aquile reali, diverse varietà di avvoltoi e persino la maestosa aquila dalla testa bianca americana volano nel grande cortile del castello, sfiorando le teste degli entusiasti (ed in certi casi un po' preoccupati) visitatori, sempre

sotto la regia ed il controllo di abili falconieri in costume. Gli spettatori, specialmente in estate e nelle festività, sono sempre numerosi ed entusiasti, e soprattutto i bambini accompagnano le evoluzioni dei rapaci con grida di stupore ed ammirazione. I più incalliti animalisti potrebbero obiettare che si tratta comunque di animali in cattività, ammaestrati per esibirsi a mo' di giullari di fronte al pubblico. Di sicuro, un fondo di verità c'è, ma per molti dei volatili utilizzati si tratta di esemplari recuperati feriti, o orfani, comunque oramai improntati e quindi destinati a futuro incerto se liberati in natura. Quantomeno, anche se in "libertà vigilata", possono ancora volare alti nel blu, e ci piace considerarli come una sorta di "messaggeri" del cielo che, sacrificando in parte la loro libertà, contribuiscono a portare a conoscenza di un maggior numero di persone possibile la loro eleganza, la loro forza, la perfezione dei meccanismi di volo e di predazione. In questo modo danno un serio contributo alla formazione di una miglior coscienza ecologica, soprattutto nei bambini che, memori di quanto ammirato, difficilmente si trasformeranno, da grandi, in bracconieri che, armati di doppietta, li aspettano al varco durante la migrazione. I falchi hanno anche altri utilizzi più attuali. Ad esempio quello di fungere da guardiani degli aeroporti. Ne abbiamo parlato nel 1998 (Piemonte Parchi n.81).



Nella pagina precedente:
Falconiere in Scozia.
In questa pagina dall'alto:
aquila testa bianca;
avvoltoio;
gufo reale.

HABITAT

Con gli occhi di un granchio

**Una spiaggia assolata.
Un comune granchio di sabbia ogni estate
subisce un'invasione: la migrazione di
umani sul suo territorio.**

Il granchio

Il granchio era in fin di vita
Il granchio era in fin di forze
eppure si scosse
cercando di attingere a tutte
le risorse,
si aggrappò alle rocce, scivolò e si
tirò di nuovo su
ma le onde di carne di quel mare finito
che è l'uomo,
lo cinsero,
e per lui fu la fine.

[Franz Kafka]

testo e foto di Fabio Liverani

Nelle spiagge un tempo c'erano le dune, create e modificate dal vento, una flora pioniera tipica di questi ambienti "salati" e ventosi, e una fauna ricchissima: insetti, crostacei, uccelli...

I gabbiani reali nidificano proprio in questi ambienti, e le tartarughe marine vengono qui a deporre le loro preziose uova. I tempi cambiano e di queste spiagge ne sono rimaste poche... Ma anche nelle spiagge più affollate

possiamo osservare ancora la presenza di qualche specie che resiste. Ad esempio il granchio di sabbia, o i cosiddetti pesci ragno, o pesci lucertola, quelli che hanno una spina velenosa sul dorso, e che si mimetizzano sotto la sabbia, quelli che qualche volta vengono calpestati dai bagnanti causando loro forti dolori alla pianta del piede. Proviamo a fare un "giro", magari con la maschera e ad osservare, meglio al mattino presto o alla sera, proprio nei luoghi dove fino a qualche ora prima folle di bagnanti giocavano a palla, e



Granchio di sabbia

potremmo vedere anche polpi, ghiozzi e il buffo pesce prete (*Uranoscopus scaber*) difficile da scorgere, ma se individuato bellissimo da osservare; se ne sta completamente sepolto sotto la sabbia, compaiono solo gli occhi... la bocca... e un verme oscilla proprio davanti ad essa, attendendo di essere divorato da un gamberetto o da un piccolo pesce, attenzione!... E' la sua lingua! Simula un verme, "un'esca", il pesce prete è una sorta di pesce pescatore.

Paguri, quelli che si portano appresso la "casa", o meglio una conchiglia, che cambiano nel tempo man mano che crescono e dove spesso si attaccano le attinie, formando una simbiosi. Le attinie così attaccate si spostano grazie al paguro, instancabile camminatore dei fondali, e con i loro tentacoli catturano meglio gli organismi planctonici di cui si nutrono, al paguro non portano nessun particolare vantaggio, escluso forse di renderli maggiormente mimetici.

Alla sera tardi le triglie si avvicinano in pochi decimetri d'acqua e "grufolano" nella sabbia, per cercare nutrimento, anche le seppie tendono a frequentare le acque più basse verso l'imbrunire, e anche i polpi escono dalle loro tane e vanno a caccia, proprio nelle acque basse.

Altre "meraviglie" attendono l'osservatore più attento... ma proviamo ad immaginare questa distesa di sabbia come un habitat, come un territorio che in fondo non ci appartiene, un luogo che invadiamo pochi mesi all'anno, abbassiamoci al livello del suolo e guardiamolo con gli occhi penducolati di un granchio, vigili, attenti

e guardinghi come il suo procedere di lato; un granchio, corazzato come un cavaliere medievale, con enormi chele come lancia e spada, come un Don Chisciotte. Contro, non i mulini a vento, ma una folla barbarica con palle e racchettoni, prima; e ruspe, e scavatori, dopo; per spianare, ripulire ciò che la folla ha abbandonato. Granchi fra i granchi, la spiaggia ci sembrerà un'altra cosa, i corpi umani immersi nell'acqua assumeranno forme di mostri, le palle diventeranno enormi, rotolanti macchine mortali e la moltitudine di piedi che avanza decisa sul bagnasciuga un ostacolo invalicabile. Si sa, il mare riporta quel che riceve, a volte è catrame a volte è mucillagine... ma a volte è anche acque limpide e cristalline, siamo in vacanza, quello di fingerci dei granchi è un gioco, da "vacanza", secchiello e ombrellone, prendiamoci il meritato svago e riposo, ma con rispetto... il mare si sa, riporta quel che riceve. ●

A destra: Marina di Ravenna, granchio di sabbia.
Sotto: granchio melograno e ghiozzo.



Habitat spiaggia

Le spiagge sabbiose, dette anche arenili, si originano principalmente per la deposizione di sedimenti trasportati dai fiumi che vengono in seguito redistribuiti dall'azione del mare; al loro stato naturale sono ambienti in continua evoluzione e movimento, ricchi di numerosi micro ambienti che vanno da quello del bagnasciuga a quello retro-dunale, più ricco di vegetazione, passando per mille sfumature intermedie. Ambienti fragili e dinamici ormai rari. La frequentazione di massa degli ambienti costieri ha causato non pochi problemi ambientali, oltre alla scomparsa delle dune, rimaste presenti in poche aree italiane. Oltre alle dune ci hanno rimesso anche specie animali, ad esempio la tartaruga marina del Mediterraneo (*Caretta caretta*) ha ancora pochissime spiagge ove nidificare, la più nota rimasta è quella dell'Isola di Lampedusa. Uccelli, come la sterna o la beccaccia di mare hanno il medesimo problema. Come se non bastasse anche le spiagge che si ritenevano più inaccessibili, come quelle sotto le scogliere o all'interno di cavità sono state "conquistate", il prezzo che abbiamo pagato è la scomparsa dalla nostra penisola della foca monaca che le aveva elette a suo habitat.



TERRITORIO

Torna a fiorir il Rosario

testo e foto di Chiara Leonoris

Settembre di oltre 300 anni fa: l'estate è finita da pochi giorni, ma qui, in montagna, da alcuni anni sembra non cominciare nemmeno. È una stagione breve e neanche molto calda. Troppo breve per coloro che da essa traggono sostentamento, basando la propria sopravvivenza su un'agricoltura strappata alla terra e una pastorizia che sfrutta territori prossimi ai ghiacciai.

Le giornate si stanno accorciando, le foglie sugli alberi si tingono di rosso e di giallo e la prima neve è già comparsa sui monti. I pastori lasciano gli alpeggi e riconducono le mandrie più a valle. Prima che l'inverno giunga impietoso, è ora di ringraziare e pregare la Vergine Maria per la protezione accordata ai

pastori, per la buona stagione trascorsa, seppure tra disagi e fatiche, per il raccolto e per tutti i frutti che l'estate ha portato e che danno la speranza di superare gli stenti della lunga stagione fredda; di pregare, infine, per i defunti, specie per coloro che in montagna hanno perso la vita.

Alla fronte dei ghiacciai valesesiani, presso la "Chapulti under d'Flua", una piccola cappella eretta sotto la parete di Flua, si riunisce il popolo Walser di Alagna per la "giornata del ringraziamento" (Der Dangktog). Anche i Walser di Rima, partendo dagli alti pascoli di Lanciole attraverso il colle Pigliò, giungono fino alla cappelletta dedicata alla Madonna e a Sant'Antonio Abate, protettore degli alpigiani, per recitare il Rosario a ginocchia nude.

Alle pendici del versante valesiano del Monte Rosa, nel comune di Alagna Valsesia, è tornata a rivivere, da alcuni anni, un'antichissima tradizione religiosa: il "Rosario fiorito". Così viene chiamata dai Walser, una processione che si snoda sui sentieri di montagna e che ricorda i lunghi pellegrinaggi sulle Ande e sulle montagne Himalayane.

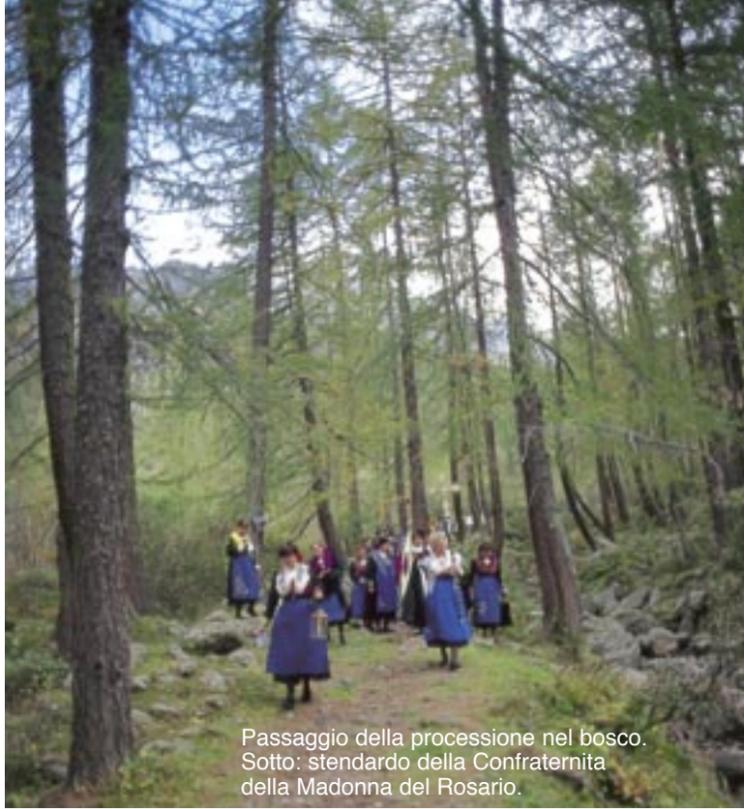


Alagna, processione del Rosario Fiorito. A destra: Cappelletta del Santo Rosario e un particolare del costume locale.





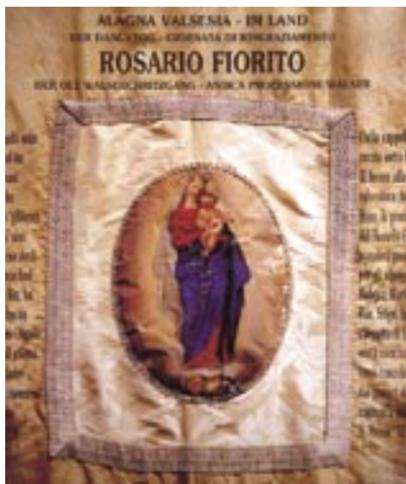
Il ghiacciaio delle Piode e la cappelletta del Santo.



Passaggio della processione nel bosco. Sotto: stendardo della Confraternita della Madonna del Rosario.

Uomini, donne e bambini, vestiti coi loro abiti tradizionali, accendono le candele nelle lanterne e cominciano a pregare in latino e nell'antica lingua di origine alemannica: il "Titsch". "...Heilighe Maria, Mutter Gottes, bitt fur uns, arme Sunder, jezt und in der Stund unser Absterben. Amen".

Dopo alcuni minuti di raccoglimento, il solenne e umile corteo, adornato di pochi addobbi, tra i quali lo stendardo della "Confraternita del Santo Rosario", comincia il pellegrinaggio verso valle, attraverso prati e boschi di larice. Ad ogni sosta, sette in tutto, presso gli alpeggi di Schafejaz, Blatte, Bitz, Pile, Stigu vengono intonati inni religiosi, recitate preghiere e offerti fiori di montagna alla Madonna. Due ore di cammino, da 1850 metri di quota fino ai 1385 metri della cappella oratorio di S. Antonio, sul sentiero per Alagna, dove, alla settima sosta, si conclude il rito con la Santa Messa e il Te Deum. Corre l'anno 1683, Petrus de Paulis, rettore della parrocchia di Alagna, e l'abate Giacomo Vasina, cappellano del vicino Vallone di Otro, decidono di celebrare con una processione, il venticinquesimo anniversario della Confraternita della Madonna del Rosario. Passano gli anni e anche i secoli. A poco a poco la tradizione del "Rosario fiorito" si affievolisce e poi si spegne, fino ad essere dimenticata. Verso la fine del XX Secolo Alagna conta circa 400 residenti, ma solo il 15% della popolazione è di origini Walser. Lo sviluppo della rete viaria e l'incremento del turismo, hanno quasi cancellato un'in-



tera etnia, ma nonostante il progresso tecnologico, un ristretto gruppo di uomini e donne, attaccati alle loro tradizioni, oggi si batte per difendere la propria identità e mantenere in vita ciò che potrebbe essere, irrimediabilmente, perduto per sempre. La lingua prima di tutto, perché l'idioma è il patrimonio più prezioso di un popolo. Allo scopo quindi di far ritrovare nuovo vigore alla lingua walser, ad Alagna si organizza un corso serale di "Titsch" e l'antico dialetto tedesco è insegnato anche nelle scuole elementari, con grande entusiasmo dei bambini. Viene fondato il gruppo folkloristico Die Walser Im Land, letteralmente "I Walser di Alagna" che cerca di mantenere vivo un repertorio musicale tramandato dalla tradizione popolare in modo impreciso e frammentario. Il gruppo,

con un lavoro di pazienza, recupera svariate partiture musicali, con l'aiuto di validissimi maestri, e attraverso canti e balli, che mantengono intatta la loro autenticità, la schietta musicalità alpina e sono espressione di vita quotidiana e momenti di felicità durante le feste, porta la tradizione walser nel mondo. I canti sono espressi nell'originale lingua tedesca parlata dagli Alagnesi fin dal loro insediamento in Valsesia.

I componenti del Gruppo indossano costumi di diverse epoche a partire dal '700; solo alcuni tessuti (landtuach) risalgono al XIII Secolo. Essi sono considerati tra i più antichi dell'arco alpino. Ma la più grande testimonianza del popolo walser risiede nel patrimonio architettonico, rappresentato dalle case in legno, con le balconate a graticci e il tetto in beole, particolarmente valorizzate a partire dagli anni '80; accuratamente restaurate da artigiani locali, depositari dei segreti di un tempo, stanno tornando, una ad una, alla loro originaria bellezza. Ne sono un esempio le frazioni di Pedemonte, S. Nicolao, Ronco, Goreto, Rusa, Dosso, Piane, poco sopra Alagna, e i nuclei abitativi dell'incantevole Valle d'Otro. Nel 1976 una delle baite di Pedemonte, che conserva intatta la struttura delle antiche abitazioni walser, viene adibita a "museo etnografico".

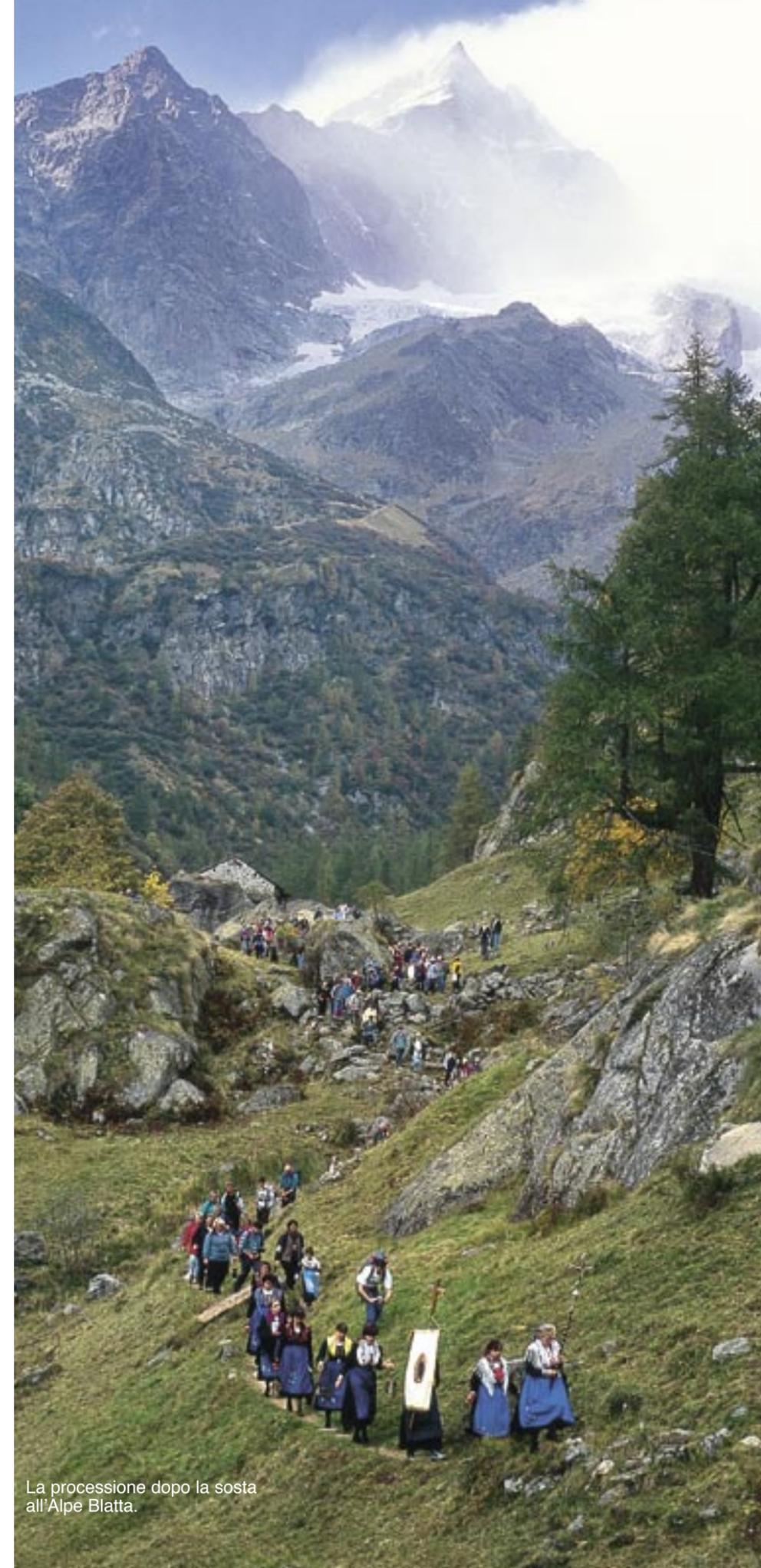
Per mantenere viva la testimonianza dei Walser in Italia e in Europa, sorgono, intanto, numerose iniziative, quali raduni internazionali, convegni, e ricerche. Ne sono un esempio il "Walsertreffen",

una manifestazione triennale, durante la quale le delegazioni di tutta Europa si ritrovano per vivere un momento di intensa amicizia e di scambio reciproco, e la giornata internazionale di studi Walser, che a partire dal 1983, con cadenza annuale, si svolge ogni volta in una sede diversa; in tale occasione vengono messe a confronto tutte le esperienze e i contributi degli studiosi e dei ricercatori interessati all'antico popolo. In questo nuovo slancio di iniziative rivolte alla conservazione di un'etnia che va scomparendo, riemerge dall'oblio il "Rosario fiorito" e nel 1982, il parroco di Alagna, Don Carlo Elgo ed i suoi parrocchiani, fanno rivivere la lunga processione sui sentieri alpini. Uomini, donne, bambini, nei loro costumi tipici, accompagnati da un folto gruppo di devoti, si danno ritrovo ogni anno, alla prima domenica di ottobre, presso la cappelletta sotto i ghiacciai. Distrutta da una valanga nei primi anni del '900, venne in seguito scavata nella roccia dai Dazza, una famiglia di pastori del biellese. Camminando, cantando e recitando preghiere con le lanterne accese, per ringraziare la Vergine Maria, i fedeli attraversano prati e boschi ripercorrendo gli antichi sentieri, sostando per le omelie in sette punti: di fronte ai monti, nel bosco, all'alpe, guardando a valle, al rifugio, al crocefisso, verso il fiume e presso la chiesa di S. Antonio dove, come un tempo, si conclude la cerimonia religiosa. Ai partecipanti viene distribuita un'immaginetta, dedicata alla memoria di defunti di una famiglia che ne fa richiesta, che ripropone immagini della Vergine o di Santi rappresentati nelle varie cappellette sparse sul territorio di Alagna e sulla quale è riportata un'antica preghiera in lingua walser.

Ogni tre anni la cerimonia assume un tono più solenne e il gruppo di fedeli si rinfoltisce grazie alla partecipazione di tutte le comunità walser del sud del Monte Rosa. La processione che, come trecento anni fa apre con lo stendardo della Confraternita del Santo Rosario e vuole mantenere il significato di atto di fede, sembra essere ancora più coinvolgente e si colora delle tinte degli antichi costumi con le rappresentanze di Rima, Rimella, Carcoforo, Macugnaga, Bosco Gurin, Formazza, Campello Monti, Ornavasso, Gressoney e Issime. ●

Info

Ufficio Informazioni e Accoglienza Turistica di Alagna: tel. 0163 922988
www.alagna.it
www.wir-walser.ch



La processione dopo la sosta all'Alpe Blatta.

SCOPRI PARCO

ALPE VEGLIA

gemma verde delle Lepontine

a cura di Toni Farina

Un luogo dove “fuggire”, l'Alpe Veglia, ideale per iniziarsi una “nuova vita”. Così lo immagina e descrive Laura Conti nel suo “Fuggire all'Alpe” (recensione sul Web: www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/mag/rubriche/biblio/27.htm).

Arduo contraddirla, la conca ai piedi del Monte Leone, così pittoresca e alpestre ma, allo stesso tempo, così appartata e “naturalmente” difesa, ha in effetti le caratteristiche giuste per costituire nell'immaginario il rifugio per antonomasia. Antica sede di un lago, l'Alpe. E contesa nei secoli: pastori vallesani e ossolani alternandosi ne sfruttarono l'ottimo pascolo. Poi arrivò il tempo della minaccia: di nuovo un lago, grande, ma questa volta artificiale! Per fortuna, non se ne fece nulla e la conca scampò all'orgia idroelettrica che ha mutato il paesaggio dell'Ossola.

Infine è arrivato il tempo della tutela. Correva l'anno 1978 e la politica dei parchi regionali non muoveva i suoi primi passi. Che non potevano non partire da lì, dall'alto Piemonte, per far sì che la gemma verde rimanesse tale anche in futuro. 2003: fe-

steggia dunque un quarto di secolo il Parco naturale dell'Alpe Veglia. Oltre che alla salvaguardia, l'istituzione ha contribuito alla sua conoscenza e frequentazione, d'altronde già assidua nell'800. Circondata da una cerchia di alte montagne, la conca si presta assai bene a un escursionismo dalle caratteristiche varie, in grado di accontentare sia chi cerca la passeggiata tranquilla sia i palati più esigenti.

La proposta: Sentiero natura “Giro della Piana di Veglia”

Il modo migliore per conoscere l'Alpe è il... giro dell'Alpe. Giochi di parole a parte, la pista trattabile – sentiero natura (attrezzato con pannelli esplicativi) che effettua l'anello della piana permette di conoscere alcuni degli aspetti più significativi dell'area protetta. Antropici: si attraversano tutti i nuclei abitati

dell'antica Alpis de Veglia, con i caratteristici tetti di piode. Naturalistici: si cammina ai margini di notevoli lariceti, apprezzando la varietà floreale e la ricchezza d'acque. Paesaggistici: il contrasto fra la severa corona di montagne che va dal Monte Leone all'Helsenhorn e l'ambiente agreste dell'Alpe ha attirato visitatori fin dal secolo dei lumi.

L'anello ha inizio alla Porteia, storico ingresso all'Alpe al termine della gola del Cairasca (punto info del parco). Usciti sulla piana, l'itinerario prosegue sulla pista principale in direzione di Cornù. E' tuttavia consigliabile una variante sulla destra (indicazioni La Balma, Passo di Valtendra) verso l'appartato nucleo della Balma, caratterizzato da alcuni grossi massi (di qui il nome) uno dei quali è utilizzato come palestra di arrampicata. La borgata è tra l'altro la prima che si incontra

arrivando all'Alpe da Ciamporino lungo il Sentiero dei Fiori. Tornati sulla via principale (trascurare la via diretta per Cornù; indicazioni per il rifugio del Cai Città di Arona) si riprende il giro e, in breve, si ammira il notevole salto d'acqua della cascata del Rio Frua (o Frova), elemento paesaggistico fra i più rappresentativi. Appena al di là del rio è ancora oggi visibile la fornace per la produzione artigianale della calce utilizzata in edilizia per ottenere la malta (pannello esplicativo).

Una breve salita conduce quindi a Cornù, località dove sono situate le strutture ricettive e il centro visitatori. La successiva discesa riporta sulla piana, dove si prosegue fino a incontrare il Rio Mottiscia. Prima del corso d'acqua una breve salita sulla destra conduce all'omonima sorgente minerale, la più elevata d'Europa (1.831 metri). Scoperta nel 1875 da due soldati, fu analizzata per la prima volta a Torino nel 1879 e nel 1884 fu premiata per le sue proprietà tonico ricostituenti.

Ridiscesi sulla pista, si passa il rio e si arriva a Isola, dove è tra l'altro situato lo storico albergo Monte Leone, attualmente oggetto di un intervento di ristrutturazione e recupero funziona-

le. A Isola si cambia direzione, prossima meta Ponte e, subito dopo, Aione, che si raggiunge con una breve deviazione sulla destra. Nell'abitato ha inizio il sentiero per il Lago delle Streghe, breve e imperdibile variante all'anello principale. Nel lariceto verso il lago si possono osservare cospicui esempi di acervo, cumuli di rami e terriccio abitati dalla formica rufa. Al lago, sosta d'obbligo, ravvivata non tanto dalle streghe (di giorno difficilmente si fanno vedere) quanto dall'imponente mole del Monte Leone riflessa nell'acqua.

Sulla sponda opposta a quella di arrivo, un piccolo sentiero permette di scendere direttamente a Cianciavero, borgata più caratteristica dell'Alpe.

Nel tratto che dall'abitato riporta sul piano, con un brevissima variante è possibile osservare le marmite dei giganti formatesi lungo il rio omonimo per l'abrasione esercitata da sabbia e ciottoli trasportati dalle acque correnti.

Alla “geologia”, ramo fondamentale per davvero delle discipline naturali, spetta il compito di chiudere l'itinerario.

Come si arriva all'Alpe

Via principale, la pista trattabile che da Ponte Campo sale all'Alpe percorrendo per intero la profonda gola del Rio Cairasca (1,5 h; 400 m di dislivello). Aperta nel periodo estivo (dopo gli eventi alluvionali funziona un servizio di guardiana per il transito), la pista costituisce la

tradizionale via di accesso utilizzata dagli alpigiani con le mandrie. La percorrenza può essere preclusa in caso di forti precipitazioni.

Alternativa oltremodo interessante, il “Sentiero dei fiori”, splendido itinerario balcone che collega l'Alpe Veglia all'Alpe Ciamporino. Quest'ultimo si raggiunge da San Domenico a piedi (1,5 h; 550 m di dislivello) o più comodamente in seggiovia (apertura luglio agosto e nei week end di giugno e settembre).

Con due giorni a disposizione, è consigliabile raggiungere il Veglia da Ciamporino (primo giorno) e ritornare lungo la trattabile dopo aver effettuato il giro della conca (giorno successivo).

Avendo più giorni

Si avrà modo di salire al Lago Bianco, al Lago d'Avino, oppure alla Bocchetta d'Aurona, via di accesso all'Alpe Veglia dal passo del Sempione. Imperdibile la classica traversata alla gemella Alpe Devero attraverso la Bocchetta di Valtendra e la Scatta d'Orognia.

Veglia e Devero si possono attraversare per intero percorrendo l'Alta Via delle Alpi Ossolane, dal Sempione all'Alta Val Formazza.

Nella pagina accanto in alto: il Lago delle Streghe. In basso: Borgata Cianciavero. Nella foto sotto: la cascata della Frua (foto arch rivista/Farina).



La piana di Veglia

NEL PARCO INFORMATI

La sede amministrativa è a Varzo, in viale Pieri, 27 presso Villa Gentinetta. Ufficio informazioni con orario: lunedì, martedì, mercoledì, giovedì 9 – 12,30 e 14 – 16,30, il venerdì 9 – 12,30 (il sabato mattina nel periodo estivo).

Tel. 0324 72572

Al Veglia sono presenti un centro visita a Cornù, dotato di una sala attrezzata per conferenze e proiezioni, e un punto info alla Porteia, all'ingresso della piana. Apertura in estate a luglio e agosto dalle ore 9 alle 12. Tel. 0324 72574

Il parco ha inoltre un centro visite alle Terme di Crodo, in fraz. Bagni, lungo il percorso di accesso all'Alpe Devero. Tel. 0324 600005

Vitto e alloggio

Aree pic nic.

Sono due. La prima in prossimità dell'ufficio informazioni alla Porteia, la seconda vicino all'albergo Monte Leone.

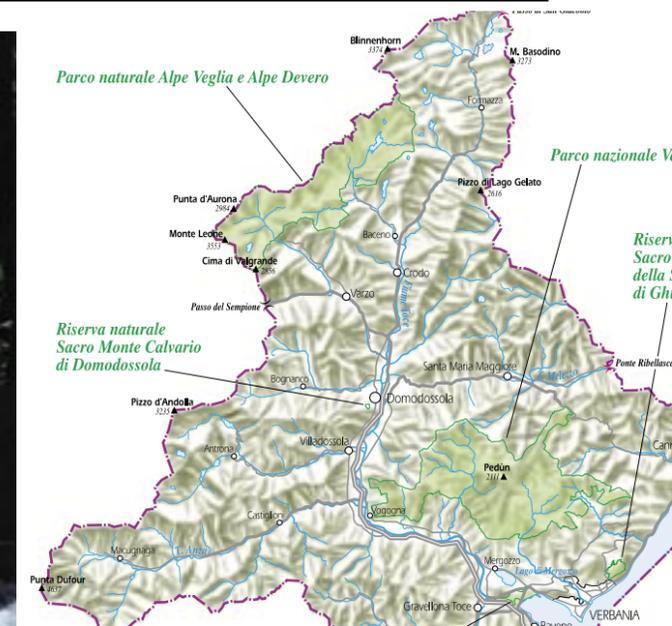
Campeggi.

Isola, nell'omonima località, nei pressi dell'albergo Monte Leone. Aperto nel periodo estivo e dotato di circa 40 piazzole per tende e un'area servizi con 5 wc e 2 docce. Tel. 0324 72572

Alberghi, locande e rifugi.

Alla Balma l'agriturismo omonimo, tel. 0324 73083, 0324 242786, 347 5650886; e-mail. stella_del_nord@hotmail.com.

A Cornù: Albergo ristorante Lepontino tel. 0324 72577; e-mail. tiziano.bastino@libero.it; Locanda ristorante Della Fonte, tel. 0324 72576; Rifugio CAI Città di Arona. Tel. 0324 780837.



A te gli occhi

Questo il titolo di *Experimenta03* aperta fino al 9 novembre prossimo a Torino, parco Michelotti, in Corso Casale, 15. Mostra a carattere scientifico e tecnologico, organizzata dalla Regione Piemonte, Assessorato Cultura, giunge quest'anno alla XVII edizione avendo superato, complessivamente, i 2 milioni di visitatori. L'obiettivo rimane promuovere la scienza e la tecnologia attraverso la collaudata formula ludico-divulgativa, che coinvolge il pubblico attraverso "exhibit" tecnologicamente ed artisticamente all'avanguardia, in grado di offrire divertenti e rigorose esperienze.

"A te gli occhi, il mondo fra Magia e Scienza" è il tema di quest'anno: un viaggio alla scoperta dei confini tra scienza e magia attraverso quattro aree tematiche: la magia rituale, la magia del paranormale, la magia del cielo, la magia dell'illusione. Nel 2003, Anno internazionale del disabile, *Experimenta* ha eliminato le numerose barriere architettoniche presenti nel parco, realizzando, in collaborazione con il Comune di Torino, un camminamento che assicura l'accesso ai padiglioni e un agevole spostamento all'interno della mostra. Nell'ambito del protocollo di cooperazione (2002) tra Regione Piemonte e lo Stato di Bahia (Brasile) inoltre è stato sottoscritto un gemellaggio tra *Experimenta* ed UNICA (Universidade da Criança e do Adolescente), museo scientifico interattivo permanente dedicato ai bimbi meno fortunati di Salvador Bahia. Inoltre una parte dell'incasso verrà devoluta alla sezione italiana di OAF (Organização de Auxílio Fraternal). Il fascino della magia e dell'illusione sarà il protagonista di un fitto calendario di conferenze, serate ed appuntamenti che accompagneranno gli ospiti durante tutto il periodo di apertura di *Experimenta03*

Info

www.experimenta.to.it; gestione mostra: Infinito Torino, tel. 011 6690298.

Orari dal 30 maggio al 21 settembre: dal martedì al venerdì ore 16/24, sabato ore 15/24, domenica ore 10/20. Dal 23 settembre al 9 novembre: dal martedì al sabato ore 15/20, domenica 15/20, lunedì chiuso. Per le scuole e solo su prenotazione, dal 15 settembre all'8 novembre, dal lunedì al sabato dalle 9 alle 13.

in discesa verso sinistra. Altre massime ci accompagnano nel nostro cammino "nella vita bisogna scegliere guadagnare o spendere, non si ha tempo per tutti e due" e ancora "si tu no puedes hacer grandes cosas, tu puedes hacer cosas pequenas pero de una manera mas grande". Si incontra ancora una fontana e quasi senza accorgersene la passeggiata finisce nei pressi del parcheggio.

Nelle foto di A. Molino: alcune immagini del percorso di Usseaux.

SENTIERI PROVATI

A cura di Aldo Molino

Usseaux, il sentiero dei pensieri

Situato tra Pragelato (sede olimpica) e Fenestrelle (il paese della Grande Muraglia), il villaggio di Usseaux è uno dei luoghi più tipici e interessanti dell'alta Val Chisone. Dopo gli anni della decadenza e dell'abbandono, timidi segni di una rinascita sono tangibili. La situazione demografica resta critica e i residenti si possono quasi contare sulle dita di una mano, ma il paese sta faticosamente ritrovando la sua identità.

Usseaux, noto soprattutto per i suoi murales che ingentiliscono le facciate delle case e per le sue meridiane (queste ultime più numerose a Balboutet) merita la visita avendo conservato tutte le principali strutture tipiche di un insediamento alpino in quota e per gli innumerevoli sentieri pazientemente ripristinati e segnalati anche grazie al concorso di privati co-



me i titolari dell'azienda agrituristica *Pzit Re*, una delle realtà più vitali della borgata. Borgata, perché il Comune di Usseaux è suddiviso in numerose frazioni e il capoluogo, anche se si fregia del nome, non è che una di queste. Il Sentiero del Pensiero, è un facile percorso ad anello che richiede un paio d'ore di cammino, che dal paese conduce all'Alpe del Colle e che oltre ad essere una piacevole passeggiata per buona parte dell'anno, è anche motivo di riflessione e di conoscenza. Oltre ai normali segnavia, infatti, troviamo cartelli che riportano massime, proverbi e pensieri espressi di volta in volta in una delle tre lingue di casa da queste parti: l'italiano, il francese, l'occitano. Si deve camminare con la testa, quindi, e non solo con i piedi. Alcune delle massime spesso inducono, soprattutto se si è in compagnia, a discussioni sul senso e la validità di quanto scritto.

Si accede ad Usseaux lasciando la statale qualche chilome-

tro a monte di Fenestrelle, il bivio è a destra, bisogna però fare attenzione perché la svolta è brusca. Un ampio spazio all'ingresso del paese permette un comodo parcheggio.

Scendendo verso il basso si attraversa tutto l'abitato: due file di case in pietra antica e stretti viottoli che conducono a cortili appartati. Oltre ai murales, facilmente rintracciabili, seguendo le indicazioni, sono da vedere le tre belle fontane: la prima a destra della strada è di forma esagonale e non è datata; la seconda nel parco della chiesa è del 1672; la terza verso il fondo del paese è del 1764 ed è ornata da una croce sabauda.

Quasi al centro del villaggio si trova il forno comunitario doppio (uno più piccolo e l'altro più grande) tutt'ora saltuariamente utilizzato, la piazzetta su cui campeggiano i murales con il ciclo del grano (dal solco al pane). Il tronco di larice a fianco della via è una curiosa usanza locale: quando un abitante della borgata è eletto sindaco, nei pressi della sua abitazione viene innalzato un alto palo che al termine del mandato verrà capitozzato ma che resterà a memoria della carica sostenuta.

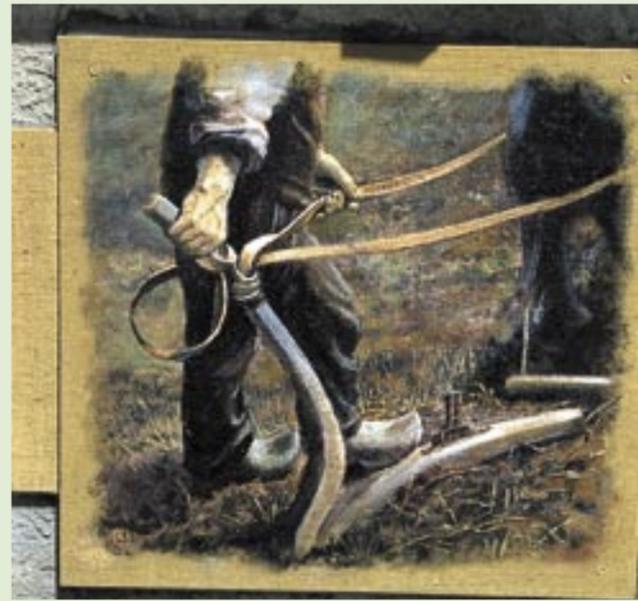
Lasciate alle spalle le ultime case e costeggiato il grande lavatoio (retaggio dei tempi in cui non c'era la lavatrice), si incon-



tra il grande edificio in pietra del mulino ad acqua. Il mulino Canton rimasto in funzione sino al 1984 conserva tutti i macchinari originari e la grande ruota verticale in legno. È l'unico superstite dei tre esistenti un tempo sul rio essendo gli altri distrutti da valanghe. Recentemente restaurato oggi è nuovamente funzionante.

L'itinerario vero e proprio inizia oltre il ponticello (via della Lepre). A segnare il sentiero sono le solite tacche di vernice. Si prende a destra e dopo pochi metri alla biforcazione si va ancora a destra. Quasi in piano si aggira la dorsale avendo alle spalle il paese per raggiungere una valletta. Non si attraversa subito il rio ma si continua per un tratto a fianco del prato quindi attraversandolo si prende a salire nel lariceto con bella vista sul villaggio di Usseaux. Il sentiero effettua un tornante a sinistra lasciando una traccia sulla destra. "Nessuno siamo perfetti ognuno c'abbiamo i suoi difetti", recita uno dei primi cartelli che incontra-

mo. Più oltre un consiglio "Se non puoi spingere tira, se non puoi tirare togliti di lì". Dopo un tratto ripido il sentiero piega a sinistra, il lariceto si dirada ed entra in un valloncetto confluenso poco più in alto su di una pista agro forestale (a destra vi è un gruppo di baite). La si segue verso sinistra sino agli ampi dossi pascolivi dell'Alpe. In vista degli edifici si abbandona la carrareccia per un sentiero abbondantemente segnato sulla sinistra "mentre vai col cuor contento la valanga può cascar" che scende ad attraversare il torrente e a immergersi nella strada di servizio dell'alpe stessa. "Alcuni uomini nascono ad eterno diletto, altri a sicura morte". La si segue



Nick Edel



di Serafina Romano

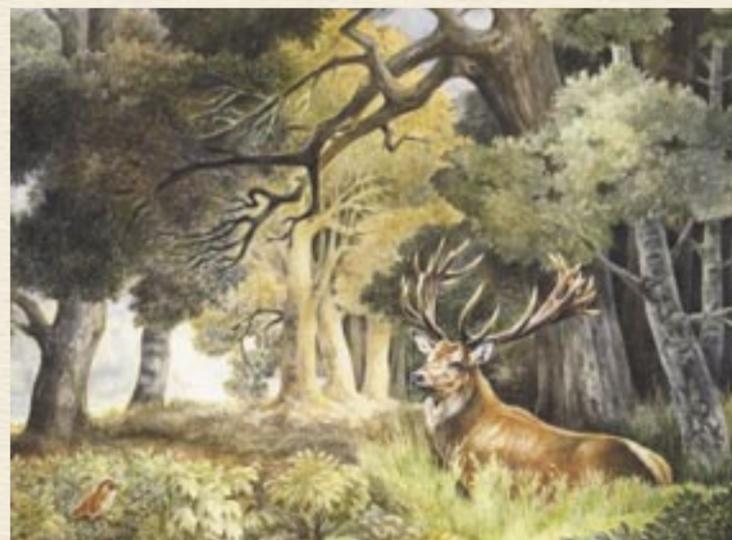
C'è chi lo ha definito l'unico pittore italiano che abbia consacrato la propria vita a continuare quella traccia cominciata sulle pareti delle grotte dove l'Uomo di Cro-Magnon raffigurava se stesso e le sue prede. Questo spiega, se non tutto, certo tanto di Nick Edel, nato a Bordighera nel 1934 da una famiglia di origine austriaca: un pittore, incisore e disegnatore naturalista, "che fa arte dipingendo camosci", secondo il giudizio scandalizzato

L'uomo che voleva fare arte dipingendo camosci

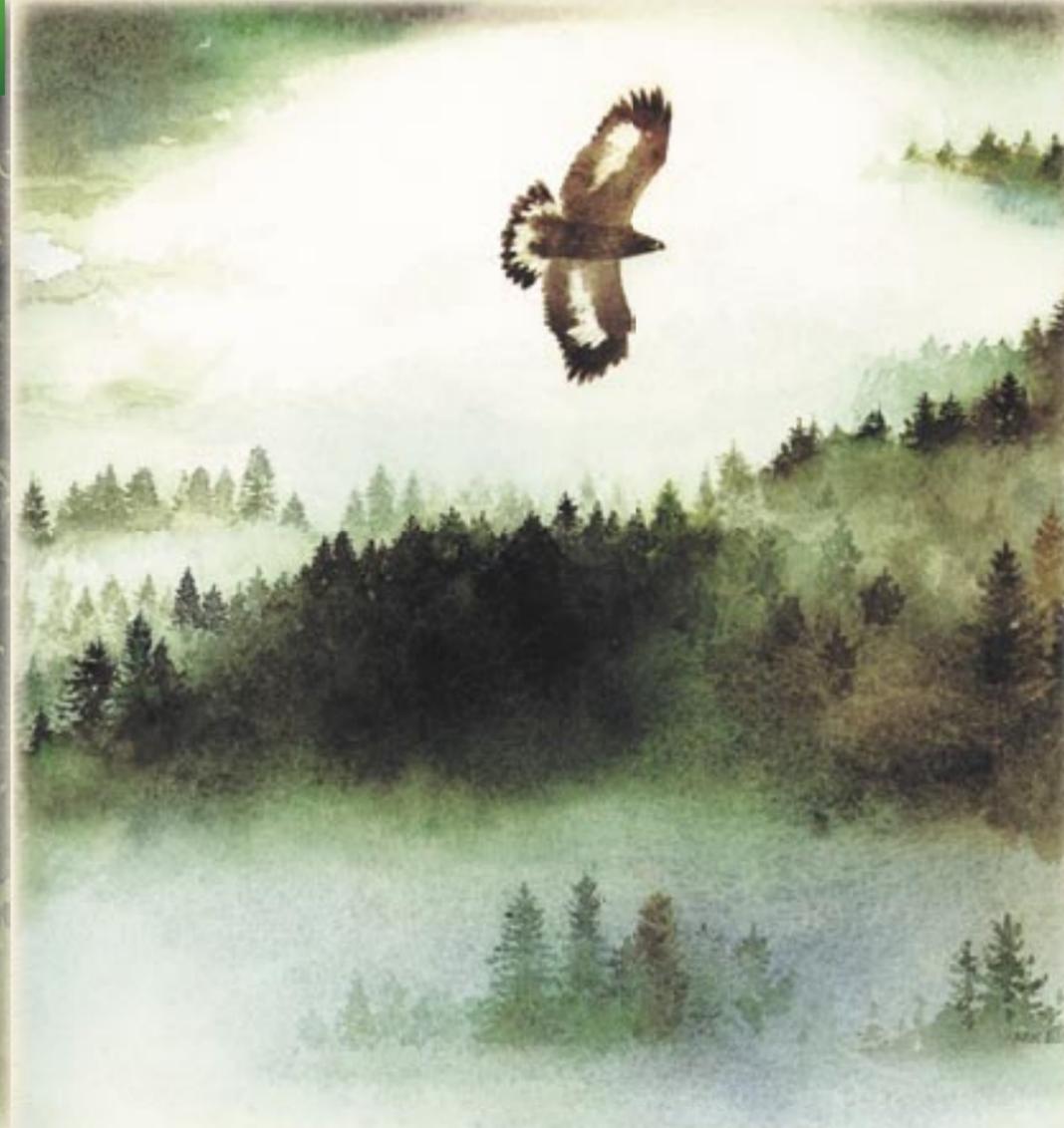
e involontariamente presago di un antico compagno di Accademia di Belle Arti. Ma anche un artista dal percorso per nulla casuale, come può accadere in questo particolare ambito figurativo. Per lui, invece, si è trattato di una scelta esistenziale, mai messa in dubbio, soprattutto nella fedeltà ai soggetti animali. Una vocazione già matura quando, fin dai primi anni del liceo artistico, Edel comincia a esporre e a farsi conoscere, alternando il lavoro allo studio (dal vivo e in migliaia di fotografie) di ambienti e fauna che poi riprodurrà nelle sue opere. Così, a soli 23 anni, è già titolare di un atelier in via Arsenale, autore ormai affermato di importanti affreschi per clienti privati e istituzioni. Ma è anche il ragazzo che, con poche lire in tasca, quattro anni prima, preso il diploma, è partito in autostop verso l'Europa del Nord, i Wald tedeschi, le Highland scozzesi, imbarcandosi, poi, come moz-

zo su un piccolo naviglio alla volta dei fiordi norvegesi. Da quel viaggio, primo di numerosi periodi sabbatici dedicati soprattutto allo studio dei mammiferi, Edel ritorna sempre più attratto dal particolare concetto di libertà che la natura e gli animali esprimono e che l'uomo deve rispettare e preservare come modello di una propria analoga condizione

di libertà interiore, premessa di ogni altra libertà. Un'ispirazione ambientalista e, come lui stesso ammette, didascalica, che lo ha sempre guidato nell'arte e nella vita, tanto da indurlo a fondare, nel 1973, a Torino, il movimento Wildlife, che riunisce pittori e scultori impegnati a divulgare il mondo della natura attraverso la loro attività. Il gruppo espone



Cervo nella radura 1989.
A sinistra: Volpe, 1999.
Sotto:
Incontri nella foresta,
acquarello, 2002.



In alto:
Aquila in caccia, foresta di
conifere delle Dolomiti, 1992.
Sotto:
Camoscio a novembre sulle
Dolomiti, 1993

a Milano, Roma, Colonia, Copenhagen, New York, Miami, riportandone un grande successo che contribuisce alla divulgazione dell'arte naturalistica.

Edel per primo aderisce alla necessità di rappresentare gli animali nel loro assoluto naturale: senza condizionamenti esterni. Un esercizio impossibile, direbbe Hisenberg, secondo cui, appunto, l'osservazione, oltre un certo limite, non può che determinare un'influenza sull'oggetto osservato. Ma Nick Edel è appunto alla ricerca di questo limite. Lo fa attraverso l'affinarsi della precisione scientifica nel tratto dei particolari, evidente anche negli ultimi anni di lavoro. Una progressione che testimonia dell'incessante tensione dell'artista, ancora oggi alla ricerca della perfetta aderenza ai modelli viventi e non pago dei grandi successi di pubblico e critica di una lunga carriera, ricca di riconoscimenti internazionali.

Due libri e altro...

Nel 1973 viene chiamato da un gruppo di banchieri a Freeport (Bahamas) per eseguire due grandi decorazioni murali di soggetto naturalistico. Nel 1984, una pausa di cinque settimane, per studiare nel Selous in Tanzania, nel cuore dell'Africa, e disegnare i più importanti mammiferi che vivono nel loro ambiente naturale. In questo periodo sospende ogni attività espositiva al di fuori del suo studio, per dedicarsi al disegno, all'incisione e a dipingere. Nel 1990 mentre pubblica la seconda edizione del volume *Piemonte fauna e habitat* (9.000 copie distribuite in Italia e all'estero) partecipa a Torino al *Bestiario '90* la mostra collettiva di artisti naturalisti internazionali. Nel 1996 l'attrazione per gli animali selvatici unito al desiderio di raffigurarli lo porta ad approfondire la loro conoscenza che si concretizzerà con la pubblicazione di *Animali delle Alpi* edito da Priuli & Verlucca da cui sono tratte le illustrazioni dell'articolo. Oggi espone in permanenza nella sua galleria/studio "Nick Edel" in via Botero, 23 a Torino, disegni, incisioni e dipinti di soggetti naturalistici.

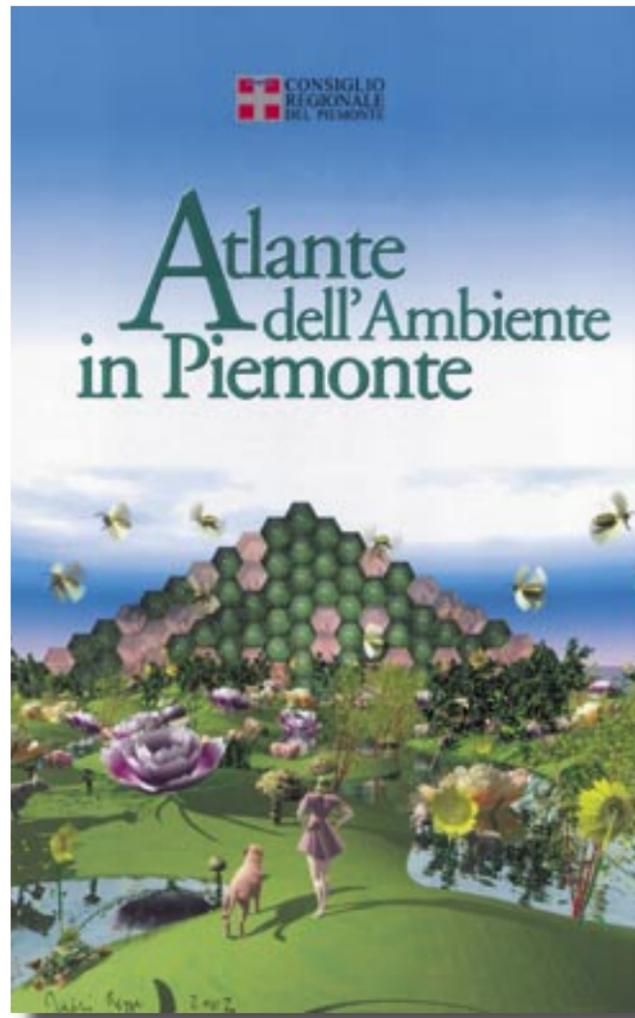
LIBRI

A cura di Enrico Massone

Un Atlante per l'ambiente

Ci sono libri belli e libri utili. Quelli belli raccontano storie coinvolgenti e appassionate, quelli utili accrescono la nostra conoscenza. L'*Atlante dell'ambiente in Piemonte* è un libro bello e utile che appaga l'occhio con cartine tematiche e diagrammi colorati e nutre la mente con la precisione e la chiarezza tipiche dei testi scientifici. Questo libro centra pienamente l'obiettivo prefissato dagli stessi autori. L'*Atlante* informa il pubblico sulla situazione ambientale della nostra regione, fornisce al mondo della scuola un valido modello per approfondire la ricerca e aprire nuovi campi d'indagine proponendosi agli amministratori degli enti pubblici come strumento agile e di facile consultazione.

Si tratta di un'interessante operazione culturale che ha fatto tesoro dell'esperienza maturata da decine di esperti in varie istituzioni. Dopo aver individuato fonti e dati grezzi, un qualificato pool di professori (A. Besana, E. Dansero, G. Di Meglio, F. Faga, P. Guerreschi, C. Lanza De Matteis, B. Santaniello, V. Vacchiano) coordinati da Anna Segre del Dipartimento Interateneo Territorio dell'Università e del Politecnico di Torino, hanno sviluppato la ricerca, elaborato carte tematiche, schemi e diagrammi, redatto testi e curato la redazione del volume, seguendo le indicazioni del modello proposto dal *Rapporto Dobris* dell'Agenzia europea dell'Ambiente.



L'*Atlante dell'Ambiente in Piemonte* è il primo studio realizzato in Italia e conferma ancora una volta, la tradizionale vocazione del Piemonte, di essere il banco di prova per nuove sperimentazioni. Cinque gli argomenti del volume: aria, acqua, suolo, ambiente urbano, biocenosi. Il modello di riferimento è costituito da una sequenza di fattori che interagendo fra loro, forniscono il quadro complessivo della situazione ambientale. Si parte dai "determinati", cioè dalle attività e dai comportamenti umani, come la densità di popolazione, l'urbanizzazione e il traffico veicolare, che determinano pressioni sull'ambiente. Poi vengono esaminate le caratteristiche ambientali con-

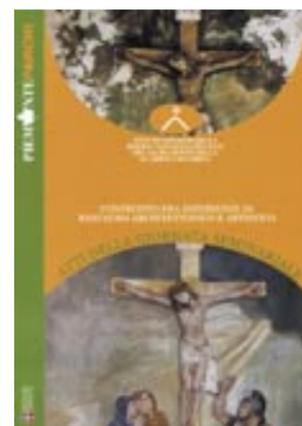
siderate valori (fisici, chimici, biologici, naturalistici, economici) spesso minate dalle pressioni esercitate sull'ambiente. Quindi si esaminano gli impatti, ossia i cambiamenti significativi dello stato ambientale che si manifestano come alterazioni negli ecosistemi, nella loro capacità di sostenere la vita e la salute umana. Infine si analizzano le risposte date dalla società: dalle azioni legislative alle attività di ricerca, dalle iniziative in materia economica alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Come comunicare in modo efficace i risultati della ricerca? Come mostrare una realtà determinata dalla complessità di relazioni articolate e di fattori interconnessi? Per gli au-

tori dell'*Atlante* la risposta è semplice e scelgono la rappresentazione cartografica. Imparati i simboli e gli elementi essenziali, il messaggio della carta è immediato, visibile, quantificabile e resta impresso nella memoria. "La carta possiede un potere di persuasione notevolmente superiore alla scrittura" e infatti, le carte tematiche dell'*Atlante dell'Ambiente in Piemonte* mostrano i lineamenti peculiari della regione, quelli di cui si è fieri, come il Sistema delle aree protette e quelli sui quali c'è ancora molto da fare, come lo smaltimento dei rifiuti.

Il libro non è esaustivo, anzi segna solo l'inizio di una ricerca in progress che potrà essere ampliata e aggiornata per riflettere un'immagine sempre più precisa che ci permette di guardare la situazione ambientale piemontese. L'idea di realizzare uno studio così impegnativo venne esposto da Anna Segre, nel corso di un incontro degli Stati Generali del Consiglio Regionale del Piemonte che promossero l'iniziativa. Alla riunione era presente anche Tullio Regge che ricorda: "L'idea mi parve subito degna di interesse, perché penso che l'ambiente vada protetto anzi migliorato nei suoi aspetti più nobili, nella sua storia e nell'impronta che la natura ci ha lasciato da custodire. Abbiamo il dovere di esporre alle nuove generazioni i compiti che li attendono e che noi non riusciremo a completare: la lotta per la salvaguardia dell'ambiente durerà a lungo e dovrà tener conto dei mutamenti climatici in atto, ma soprattutto dell'evoluzione della società".

(Il libro, in vendita nelle migliori librerie di Torino al prezzo di € 25, è consultabile in tutte le biblioteche del Piemonte).

Sono tre le produzioni editoriali messe a punto dal Sacro Monte di Ghiffa.



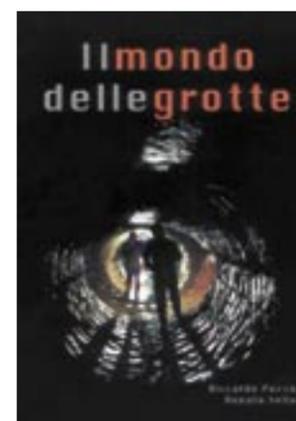
Confronto fra esperienze di restauro architettonico e artistico è il volume che raccoglie gli *Atti della giornata seminariale* svoltasi il 26 ottobre 2002 e contiene i testi delle relazioni di: Lisa Accurti, Daniele Minioni, Cristina Paglino, Elena De Filippis, Fulvio Cervini, Giovanni Matrotisi, Luisa Licini, Tiziana Carbonati, Amilcare Barbero.



La Storia - il Restauro è il titolo del CD Rom che presenta i lineamenti storici ed artistici del complesso religioso-monumentale e pone in rilievo la successione dei lavori ininterrotti, finora effettuati per restituire al Sacro Monte l'originale decoro. Dall'emergenza dei primi anni Novanta al restauro conservativo delle superfici musive del Santuario e del campanile, con una ricca gamma di fotografie, schede tecniche e dettagliata cronologia degli interventi suddivisi per argomento: arte, architettura,

ambiente, territorio. *Trinitàinforma*, invece è un agile periodico d'informazione che in modo semplice ed efficace intende render pubblici i dati sull'attività gestionale dell'ente. E' indirizzato soprattutto alla popolazione locale e contiene notizie sulle attività promozionali e divulgative organizzate dal Sacro Monte.

Le tre opere sono editate dall'Ente di gestione della Riserva naturale e vengono distribuite gratuitamente (tel. 0323 59870).



Il fascino e i misteri del mondo sotterraneo, svelato nel libro *Il mondo delle grotte* (ed. Associazione Gruppi Speleologici Piemontesi, asgp@asgp.it, € 6), dove con precisione scientifica e spirito di avventura gli autori Riccardo Pozzo e Renato Sella raccontano, le infinite sfumature.



E' uscito un altro volume della serie "Le guide

del cammino dell'allenza". *I sentieri del Cilento* di Albano Marcarini due sentieri facili da percorrere nel parco nazionale più esteso d'Italia (ed. Alleanza Assicurazioni, distribuzione gratuita scrivendo a A. A. - Servizio Comunicazione, Viale Luigi Sturzo 35, 20154 Milano).

Béstie, bestiétte, bestiäs (ed. Ass. Primalpe, via Carlo Emanuele II, 15 - Cuneo) € 30, è l'originale titolo del volume di Franco Del Piano e Fausto Giuliano che propone il bestiario popolare bovesano (da Boves, Comune in provincia di Cuneo). Una ricerca in piena regola che alla descrizione puntuale degli animali selvatici della zona unisce aneddoti, proverbi, soprannomi di famiglie, modi di dire tradizionali, riferimenti a toponimi, oltre all'accurata selezione di antichi disegni, immagini sacre, ex voto, fotografie d'epoca... In questa straordinaria opera antologica compaiono pure animali domestici come la gallina, il cane, la capra ed esotici come la giraffa,

l'elefante, il dromedario o addirittura fantastici come il drago. Rispetto ad altri libri che valorizzano la cultura locale, questo volume ha le caratteristiche di completezza e di esaustività su un tema d'indagine non facile da scandagliare. Si tratta di un lavoro preciso e puntuale che alla rigorosità della descrizione scientifica, abbina una rara sensibilità per la prospettiva storica e il contesto socio-economico e, nel complesso, rappresenta lo specchio nitido di una realtà ancora viva e pulsante sia nel cuore e nella mente degli autori sia in quello delle molte persone che hanno contribuito alla sua realizzazione. Dal libro traspare pure che la lingua parlata (in questo caso l'occitano) non sia un semplice veicolo di comprensione, ma l'essenza stessa della cultura di una comunità: perciò nomi di animali e nomenclatura delle parti anatomiche, toponimi, proverbi e modi di dire sono mantenuti nella lingua originale (con riferimento in latino e traduzione in italiano).



I picchi neri dell'Avic

di Caterina Gromis di Trana

Il parco valdostano del Mont Avic ha ottenuto recentemente due certificazioni ambientali. Attestati di grande prestigio che dimostrano quanto sia illuminata la gestione del suo territorio. Non si tratta solo di un buon lavoro svolto ai vertici del potere: Massimo Bocca, direttore ornitologo, è ben circondato dal quotidiano operare di uomini in gamba, appassionati e capaci di mettere in atto le sue idee di scienziato.

Da alcuni anni nel parco si svolge una ricerca sui picchi neri, con l'utilizzo di tecniche radiotelemetriche, che coinvolge chiunque abbia qualche motivo scientifico per interessarsi a questi uccelli tamburellatori ghiotti di formiche, abitanti di boschi maturi.

L'esperto interpellato per catturare i picchi, degni per la loro rarità di essere maneggiati solo da inanellatori di serie A, è stato Mimmo Ferro. Fin dal principio due guardiaparco si sono



Dryocopus martius

appassionati alla ricerca: uno si chiama Ermanno, l'altro Mimmo, ed è sufficiente vederli caricare una scala sull'auto di servizio per capire la sintonia del loro lavoro insieme.

All'inizio della ricerca sui picchi si trattava di scoprire come catturare gli adulti, di cui si volevano raccogliere dati di spostamenti e territori, e si decise di provarci bloccando le aperture dei loro ricoveri. Oggi sembra la cosa più semplice del mondo guardare gli studenti che si avvicinano nel lavoro mentre appoggiano una sorta di guadino da pesca piazzato in cima ad una lunga pertica davanti al nido. Mimmo Ferro commenta: "Come in tutte le cose, sembra facile quando si è imparato, e invece imparare è difficilissimo".

L'idea del guadino funziona, con un dettaglio che sembra insignificante e non è: se il picchio in fuga si trova davanti l'immagine di una trappola si scoraggia dall'uscire, così una stanghetta solleva la rete quel tanto che basta perché l'uccello spicchi il volo fiducioso, per cadere nel sacco formato dalle maglie e restare impigliato.

Le catture si svolgono in due tempi. In autunno e in inverno si prendono di notte gli adulti che vanno a dormire nei tronchi: gli operatori paiono del tutto indifferenti al buio e al disagio di trasportare scale, pali, zaini e altri attrezzi ingombranti attraverso il sottobosco ripido e scivoloso di ghiaccio delle faggete. Gli uccelli vengono inanellati e muniti di una trasmittente incollata alle timoniere, che durerà fino alla muta di settembre e che darà indicazioni sul trascorrere delle loro giornate. Il merito dei guardiaparco è quello di scovare i dormitori nei boschi di alberi che sembrano tutti uguali. Sono pieni di mistero i tronchi dove i picchi trascorrono la notte, a volte anche in due nello stessa cavità pur senza essere tra loro accoppiati, tutti concentrati in una stessa zona, tutti in arrivo da chissà dove alla stessa ora, ben prima del buio.

La radio permette anche di trovare i nidi e di inanellare i piccoli. I picchi neri sono grandi e nelle aperture che scavano sui tronchi entra comodamente il braccio di un uomo ad acciappare lo sdegnato inquilino.



Coromis (foto C. Gromis)

Il lavoro è costante grazie all'avvicinarsi di studenti del professor Rolando dell'Università di Torino, che per mesi seguono giorno per giorno le tracce dei picchi su cui svolgeranno le loro tesi. Quando si tratta di occuparsi dei pulli è necessario osservare l'andamento delle nidiate, e torna alla ribalta il lodevole impegno dei due guardiaparco. Decisa finalmente la giornata da dedicare all'inanellamento, il risultato è sempre di trovare meno della metà dei nidi ancora occupati. E gli altri? Mangiati. La martora e la faina sono implacabili e la salita faticosa per raggiungere un faggio segnalato non è un buon motivo perché gli operatori si aspettino un premio palpitante di vita. La ricerca procede così, non esistono fallimenti, solo nuovi dati. Una nidiate su tre va a buon fine, e forse in natura va bene così.

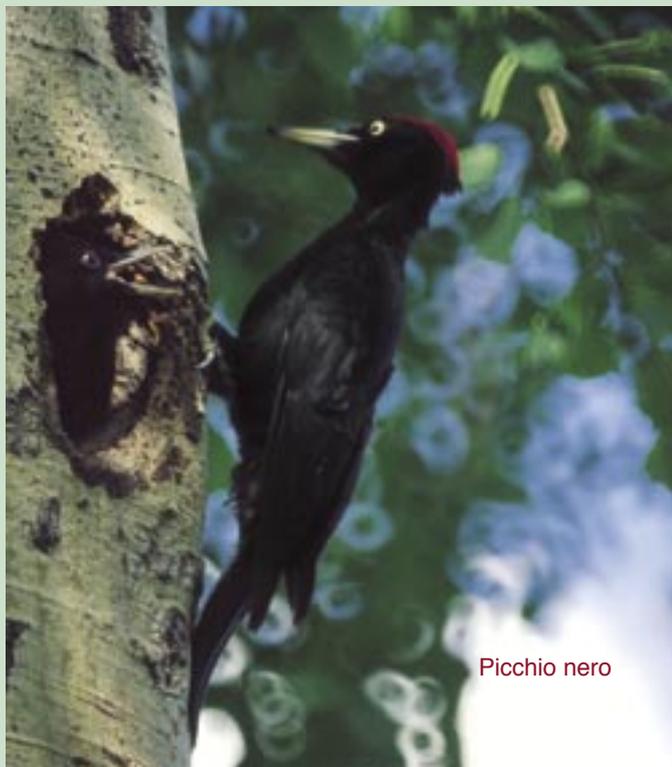
Frugis S., Malaguzzi G., Vicini G., Cristina P., *Guida ai picchi del mondo*, Monografia VII, Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino, 1988

Bocca M., *L'avifauna della Val Chalamy e del Parco Naturale del Mont Avic (Valle d'Aosta, Alpi Graie orientali)*. Revue Valdôtaine d'Histoire Naturelle n. 54, pagg.57-106, 2000

Bocca M., *Gli uccelli del Parco Naturale del Mont Avic*, Musumeci Industrie Grafiche, 2002.

Precisazione

Alcune fotografie di Fabio Balocco dell'articolo "Val Susa, una storia di transiti" del numero scorso sono state erroneamente utilizzate anche nell'articolo "Lavori in corso" di Roberto Saini, pubblicato sul numero 126. Ce ne scusiamo con l'autore.



Picchio nero